

LXVIIIª TORNATA

VENERDI 15 MAGGIO 1925

Presidenza del Vice Presidente ZUPELLI

INDICE

Comunicazioni del Governo (Sui mutamenti nel Gabinetto) Pag. 2610

Disegni di legge (Approvazione di):

« Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito » . . . 2611

(Discussione di):

« Approvazione del protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1924, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia ed al raddoppio della via ferrata fra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923 » . 2613

Oratore:

NUVOLONI 2615

« Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323, che approva la convenzione 27 settembre 1924, fra la provincia, il comune, la Cassà di Risparmio di Bologna, l'on. senatore marchese Giuseppe Tanari ed il ministro dell'economia nazionale per la costruzione degli edifici per gli Istituti scientifici e scolastici del Regio Istituto agrario di Bologna » 2616

Oratori:

PRESIDENTE 2620

DALLOLIO ALBERTO, *relatore* 2621

NAVA, *ministro dell'economia nazionale* 2620

SCHERILLO 2620

« Regolarizzazione dell'indennità parlamentare » 2621

Oratore:

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri ed interim per la guerra e per la marina* 2621

« Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1412, che autorizza l'assegnazione straordinaria di lire cento milioni per la costruzione della ferrovia direttissima Bologna-Firenze » Pag. 2622

Oratori:

ARLOTTA 2623

GIURIATI, *ministro dei lavori pubblici* . . . 2624

— Approvazione di un ordine del giorno — . 2625

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 » 2625

Oratori:

CICCOTTI 2633

CREVARO 2625

RAJNA 2639

RICCI CORRADO 2628

VITELLI 2643

(Presentazione di) 2611

Interrogazioni (Svolgimento di):

« Sull'acquedotto nella provincia di Palermo » 2610

Oratori:

GIURIATI, *ministro dei lavori pubblici* . . . 2610

MOSCA 2610

Relazioni (Presentazione di) 2611, 2625

Votazione a scrutinio segreto (Risultato di) . . 2610

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, *interim* della guerra e della marina, e i ministri delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed il sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio.

PELLERANO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto, avvenuta ieri, per la nomina di un commissario di vigilanza sul servizio del chinino di Stato:

Senatori votanti	206
Maggioranza	104

Ebbero voti:

Il senatore Sanarelli	99
» Mazziotti	85
» Del Pezzo	1
» Paternò	1
Schede bianche	20

Ballottaggio fra i senatori Sanarelli e Mazziotti.

La votazione di ballottaggio avrà luogo nella seduta di domani.

Comunicazioni del Governo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, interim per la guerra e per la marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, interim per la guerra e per la marina*. Mi onoro annunziare al Senato che, con Regi decreti in data di ieri, l'onorevole avv. Dino Grandi, deputato al Parlamento, ha cessato dall'ufficio di sottosegretario di Stato per l'interno, ed è stato nominato sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

L'onorevole Attilio Teruzzi, deputato al Parlamento, è stato nominato sottosegretario di Stato per l'interno.

Il contr'ammiraglio Giuseppe Sirianni è stato nominato sottosegretario di Stato per la marina.

Infine, con Regi decreti, pure in data di ieri, è stato istituito un posto di sottosegretario di Stato per l'aeronautica ed è stato chiamato a coprirlo il generale di divisione Alberto Bonzani, che cessa, in pari data, dalla carica di vice-commissario.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio di questa comunicazione.

Svolgimento d'interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Mosca ai ministri dei lavori pubblici e delle finanze: « Per sapere quando si inizieranno i lavori per la costruzione dell'Acquedotto consorziale che deve fornire buona acqua potabile per il servizio delle ferrovie dello Stato e per i comuni di Prizzi, Lercara, Vicari, Alia, Roccapalomba e Montemaggiore Belsito in provincia di Palermo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

GIURIATI, *ministro dei lavori pubblici*. L'acquedotto, di cui si preoccupa l'onorevole interrogante, deve essere compiuto dal Ministero dei lavori pubblici, ma deve essere finanziato in parte dai comuni interessati. Sono lieto di poter affermare al Senato che il Ministero dei lavori pubblici ha compiuto il suo dovere; c'era un progetto da eseguire e il progetto è pronto; c'era un finanziamento da fare, per la parte che competeva allo Stato, ed i fondi sono iscritti nel reparto dei 15 miliardi; di più c'è la volontà del ministro di dare a opere di tale natura la assoluta precedenza.

Senonchè è necessario prendere accordi col Ministero dell'interno, da cui dipende il finanziamento per la parte che spetta ai Comuni. Proprio in data di oggi avrà luogo presso il mio Ministero una riunione, alla quale parteciperà un funzionario del Ministero dell'interno. Io spero che gli accordi possano essere rapidissimi, per modo che l'opera possa essere iniziata entro brevissime settimane.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mosca per dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

MOSCA. Ringrazio l'onorevole ministro dei lavori pubblici della cortese risposta che ha dato alla mia interrogazione. Nello stesso tempo posso assicurare che da parte dei Comuni interessati c'è tutta la buona volontà affinché il progetto che forma oggetto della presente interrogazione sia al più presto attuato e credo che i relativi stanziamenti nei loro bilanci siano già fatti. Oggi bisogna fare di tutto per accelerare l'inizio dei relativi lavori e ciò raccomando caldamente tanto al ministro dei la-

vori pubblici quanto agli altri ministri, e specialmente a quello delle finanze.

Lo Stato ha dedicato una cospicua somma per lavori pubblici, ma questi lavori pubblici possono essere di tante specie, e certamente anche le ferrovie e le strade sono cose utilissime; ma c'è forse una cosa più utile e indispensabile delle ferrovie e delle strade, ed è la fornitura dell'acqua potabile ai comuni che ne mancano. Poichè se non ci sono le strade carrozzabili ci è la mulattiera, se non ci è la ferrovia ci sono i servizi automobilistici, ma l'acqua potabile non è sostituibile. La popolazione dei comuni che ho indicato, che complessivamente supera i 50.000 abitanti, in estate soffre moltissimo e beve acqua corrotta o deve andare a cercare quella buona a parecchi chilometri di distanza con dispendio grandissimo di fatiche e di tempo. Perciò se il Governo vorrà provvedere presto alla costruzione dell'acquedotto indicato farà opera santa e provvederà nel modo più efficace a bisogni igienici e sanitari molto impellenti.

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri ed interim per la guerra e marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri, interim per la guerra e marina*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati: « Approvazione della convenzione tra l'Italia e la Francia stipulata in Roma il 23 dicembre 1923 per il regolamento delle indennità dovute in relazione al soggiorno delle truppe francesi in Italia e delle truppe italiane in Francia ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno

di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751, riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno e del Regio decreto-legge 28 agosto 1924, n. 1484 che modifica l'articolo 26 del Regio decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751, per il riordinamento degli usi civici nel Regno ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'economia nazionale della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

Invito l'onorevole senatore Berio a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BERIO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 25 settembre 1924, n. 1460, riguardante la sistemazione del personale telefonico in conseguenza della cessione dei telefoni all'industria privata » (N. 30).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Berio della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Montresor a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MONTRESOR. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 settembre 1924, n. 1496, « Autorizzazione ad assumere in servizio temporaneo presso il Fondo per il culto, per i lavori di liquidazione dei supplementi di congrua al Clero, personale straordinario, in deroga ai Regi decreti 30 dicembre 1923, numero 3084 e 8 maggio 1924, n. 843 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Montresor della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito » (Numero 92-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924,

n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito ».

Domando all'Ufficio centrale se intende che la discussione si apra sul testo emendato.

DELLA NOCE, *presidente dell'Ufficio centrale*. Gli emendamenti presentati sono stati concordati col Governo per dirimere alcune differenze di trattamento sopravvenute dopo la promulgazione del decreto di cui si chiede l'approvazione; quindi non mi pare che il Governo possa opporsi a che la discussione si apra sul testo emendato.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, interim per la guerra e marina*. Il Governo accetta.

PRESIDENTE. Prego allora l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura del disegno di legge nel testo emendato dall'Ufficio centrale di concerto col Governo.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito, colle modificazioni risultanti dal testo seguente:

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo articolo unico.

Nessuno chiedendo di parlare la discussione è chiusa.

Passeremo alla lettura dei singoli articoli del decreto Reale nel testo modificato dall'Ufficio centrale di concerto col Governo.

ALLEGATO.

Regio decreto-legge 23 ottobre 1924, n. 1819.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Vista la legge 2 luglio 1896, n. 254, sull'avanzamento nel Regio esercito ed il regolamento per la sua esecuzione, approvato con Regio de-

creto 21 luglio 1907, n. 626, e le sue successive modificazioni;

Viste le leggi 8 giugno 1923, n. 601 e 21 marzo 1915, n. 301, portanti modificazioni ed aggiunte alla legge sull'avanzamento nel Regio esercito;

Visto il Regio decreto 15 novembre 1914, n. 1253, e il decreto Luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1293, modificato con decreto Luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1395, sulle nomine ad ufficiale in servizio attivo;

Visto il Regio decreto 11 marzo 1920, n. 317;

Visto il Regio decreto 7 gennaio 1923, n. 12, sull'ordinamento dell'Esercito e le successive modificazioni;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari della guerra, di concerto con quello delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Le norme per il compito della anzianità dei tenenti e sottotenenti di complemento trasferiti nel ruolo degli effettivi per merito di guerra, di cui all'art. 7 del decreto Luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1293, si applicano anche agli ufficiali di complemento che ottennero, per merito di guerra, la nomina in servizio attivo permanente dal 24 settembre 1911 al 23 maggio 1915, purchè ne facciano domanda entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione del presente decreto.

(Approvato).

Art. 2.

Gli ufficiali, che furono nominati sottotenenti in S. A. P. in base al Regio decreto 15 novembre 1914, n. 1253, possono ottenere, facendone domanda nello stesso termine indicato nell'articolo precedente, che la loro anzianità nel grado di tenente e conseguentemente quella nel grado di capitano venga determinata come se avessero conseguito la nomina a tenente in S. A. P. in base al decreto Luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1293, semprechè abbiano maturato i requisiti prescritti da quest'ultimo decreto nei termini fissati dalle relative norme applicative.

Parimenti gli ufficiali già di complemento, che furono nominati sottotenenti in S. A. P. in base a disposizioni emanate anteriormente al decreto luogotenenziale 21 agosto 1915, n. 1293 possono ottenere, purchè ne facciano domanda entro il termine di tre mesi dalla data di pubblicazione della presente legge, che la loro anzianità nel grado di tenente e conseguentemente quella nel grado di capitano venga determinata in conformità di quanto è stabilito nel precedente comma per i sottotenenti nominati in base al Regio decreto 15 novembre 1914, n. 125.

(Approvato).

Art. 3.

I capitani di complemento del corpo d'amministrazione, compresi quelli provenienti dai cessati ruoli della milizia territoriale, che contino 20 anni di servizio effettivo alle armi ed abbiano appartenuto, nella campagna di guerra 1915-1918, all'Esercito operante col grado di ufficiale per tutta la durata delle ostilità, potranno essere nominati a loro domanda capitani di amministrazione in S. A. P. a giudizio insindacabile del ministro per la guerra, su parere delle autorità gerarchiche.

La domanda dovrà essere presentata entro il termine di tre mesi di cui all'art. 1 e le nomine verranno effettuate con riserva di anzianità ed i predetti ufficiali prenderanno poi posto nel ruolo dei capitani di amministrazione in S. A. P. subito dopo l'ultimo capitano proveniente dai capitani in S. A. P. delle varie armi e corpi, trasferiti nel corpo d'amministrazione in base alla lettera a) dell'articolo 2 del Regio decreto 19 aprile 1923, n. 910.

(Approvato).

Art. 4.

Al comma e) del n. IX delle disposizioni esecutive e transitorie del Regio decreto 7 gennaio 1923, n. 12, è sostituito il seguente, con effetto dal 1° febbraio 1923:

« e) assumeranno il grado di generale medico capo i tenenti generali medici, nonchè i maggiori generali medici che ricoprano tale grado al 31 gennaio 1923. I brigadieri generali

medici assumeranno il grado di generale medico.

« I maggiori generali commissari e i brigadieri generali commissari assumeranno il grado di generale commissario ».

(Approvato).

Art. 5.

L'applicazione delle disposizioni di cui agli articoli 1, 2 e 4 del presente decreto non dà diritto alla corresponsione di nuovi o maggiori assegni se non dal primo del mese successivo a quello della pubblicazione del decreto stesso.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge ed entrerà in vigore dal giorno della sua pubblicazione.

(Approvato).

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 23 ottobre 1924.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI

DI GIORGIO.

DE STEFANI.

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Approvazione del Protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1924, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia ed al raddoppio della via ferrata fra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923 » (N. 105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione del protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1904, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia ed al

raddoppio della via ferrata fra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923 ».

Prego il senatore, segretario, onorevole Pellerano di dar lettura di questo disegno di legge.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Piena ed intera esecuzione è data al protocollo addizionale alla Convenzione franco-italiana del 6 giugno 1904 relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923.

PROTOCOLÉ ADDITIONNEL A LA CONVENTION ITALIENNE-FRANÇAISE DU 6 JUIN 1904, RELATIVE A L'ETABLISSEMENT DE VOIES FERREES ENTRE CONI ET NICE, CONI ET VINTIMILLE ET AU DEDOUBLEMENT DE LA VOIE FERREE ENTRE MENTON ET VINTIMILLE.

Le Gouvernement de Sa Majesté le Roi d'Italie et le Gouvernement de la République française se sont mis d'accord pour remplacer par les dispositions ci-après les articles 7, 8 et 9 de la convention du 6 juin 1904.

ARTICLE 7. — L'exploitation du chemin de fer sera réglée de la manière suivante:

Chaque Gouvernement établira gares de douane sur son propre territoire; toutefois, un service réduit de douane italien sera institué à Breil et à Fontan-Saorge.

Le dit service sera uniquement destiné à la visite des voyageurs avec leurs colis à main, ainsi qu'à celle des bagages enregistrés, étant entendu que ce service laissera intacte, tant à Breil qu'à Fontan-Saorge, l'action de la douane française.

Le nombre des agents de la douane italienne affecté à chacun de ces deux postes sera fixé d'un commun accord entre les deux Gouvernements.

Les agents de la douane italienne seront tenus de limiter leur action à la salle de visite. A l'intérieur de cette salle, ils pourront constater les contraventions aux lois de finance, et, dans les cas prévus par ces lois, saisir les objets

déclarés en contravention. La douane italienne aura le droit de transiger sur ces contraventions ou de les déferer aux tribunaux italiens compétents, qui les jugeront d'après les lois de leur pays, de disposer, s'il y a lieu, des objets séquestrés, en vertu soit de la transaction passée avec le prévenu qui en aura fait abandon à la douane italienne, soit d'un jugement devenu définitif qui en aura prononcé la confiscation au profit de la dite douane; de retenir les bagages et colis à main en garantie des amendes, sauf à donner mainlevée moyennant caution.

Chaque Gouvernement assurera l'exploitation des sections situées sur son territoire (le souterrain établi sous le mont Grazian étant considéré comme entièrement situé sur le territoire français).

Toutefois le Gouvernement français autorise le Gouvernement italien à faire continuer en territoire français les trains transitant d'une frontière à l'autre. De son côté le Gouvernement italien s'engage à admettre dans ces trains les rames des voitures à voyageurs et de wagons à marchandises composant les trains en provenance ou à destination de la section de Breil à Nice, de façon à assurer la continuité du service entre les sections françaises et Coni sans imposer aux voyageurs un transbordement à Breil.

Les trains transitant entre les deux frontières devront assurer d'une façon satisfaisante le service des sections françaises et réduire, dans toute la mesure du possible, les stationnements aux points de jonction ou d'échange.

A cet effet, les points d'arrêt et les horaires de ces trains sur le territoire français seront arrêtés par le Gouvernement français d'accord avec le Gouvernement italien.

Si les trains transitant entre les deux frontières ne suffisent pas à assurer le service des sections françaises, le Gouvernement français aura le droit de faire circuler les trains supplémentaires reconnus nécessaires jusqu'à la gare de San Dalmazzo, avec leur personnel et leur matériel.

ARTICLE 8. — Tous les échanges entre l'exploitation française et l'exploitation italienne auront lieu à la gare de Breil par l'intermédiaire du personnel de la gare.

L'administration exploitante italienne pourra

avoir en gare de Breil les agents de l'exploitation commerciale, chargés d'opérer la reconnaissance des wagons et des marchandises, contra-dictoirement avec les agents de l'administration exploitante française, ainsi que les agents chargés du contrôle de la réfection des écritures. Cette réfection sera faite par des agents de l'administration exploitante française pour le compte de l'administration exploitante italienne.

D'autre part, les machines et le personnel de l'administration exploitante italienne, qui pour l'exécution du service prévu à l'article 7, auront à séjourner dans la gare de Breil, seront reçus dans les installations de l'administration exploitante française.

ARTICLE 9. — Les trains circulant entre San Dalmazzo et Breil pourront être accompagnés par un double personnel de conducteurs appartenant aux deux nationalités dont chacun assurera le service sur son territoire.

Sur le tronçon compris entre Breil et la frontière sud le service sera assuré par les conducteurs italiens.

Le présent protocole additionnel sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Rome, aussitôt que faire se pourra.

En foi de quoi, les plénipotentiaires nommés à cet effet et dont les pouvoirs ont été reconnus en bonne et due forme ont signé le présent protocole et l'ont revêtu de leurs cachets.

Fait à Rome, en deux exemplaire, le 23 décembre 1923.

(L. S.) Signé BENITO MUSSOLINI

(L. S.) Signé CAMILLE BARRÈRE

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

NUVOLONI Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NUVOLONI. Io ho chiesto l'altro giorno il rinvio della discussione di questo disegno di legge unicamente per rivolgere all'onorevole Presidente del Consiglio un ringraziamento per l'opera che ha svolto col richiamare la Francia al rispetto ed all'adempimento della convenzione del giugno 1906, e per insistere ancora su questo argomento. In merito al Protocollo addizionale presentato alla nostra approva-

zione e già ratificato dalla Camera dei deputati nulla ho da dire: esso merita il nostro consenso.

Ho però un articolo scritto dal deputato francese delle Alpi marittime onorevole Ricolfi sul *Le Journal* del 15 aprile u. s. nel quale si parla della grande linea internazionale Cuneo-Nizza e si accenna alla Cuneo-Ventimiglia come a *progetto di ordine secondario* che attraversa il territorio francese. Riguardo a questo tronco di ferrovia lo scrittore dell'articolo dice che sono sorte difficoltà da parte di noi italiani, per eliminare le quali si era fatta la chimerica proposta di una mutazione di confine facendo il cambio di Breglio e Fontan con una parte della valle della Tinea.

È doloroso che una proposta fatta onestamente per eliminare ragioni di attrito tra due Nazioni vicine, dopo che l'Italia fece il nobile gesto di intervenire nella grande guerra a salvare la Francia, si chiami *chimerica* e che si soggiunga, senza neppure esaminarlo, che tale progetto assolutamente non può essere accolto, perchè Breglio-Saorgio e Fontan sono e resteranno francesi. Se questo preferisce la Francia e se la sorella latina non vuole assolutamente addivenire ad una equa trattazione di questa questione, che può essere causa di discordie, e di attriti, mai desiderabili e se non vuole rivedere *con spirito di equità*, come era detto nel trattato del 1860, il confine italo-francese, si accomodi: noi amanti dei migliori rapporti tra le due nazioni che hanno versato sangue in comune, ce ne doliamo. Lo stesso deputato, dopo aver parlato del tronco Cuneo-Ventimiglia, che definisce secondario, mentre per noi è di grande importanza, dice ed ammette che l'Italia ha mantenuto l'impegno assunto e che fin dal 1915 ha ultimato i due tronchi di ferrovia in Val Roja nel suo territorio, per quanto essi fossero assai più lunghi del solo tratto intermedio che deve costruire la Francia nella stessa valle del Roja. Non è però ammissibile la scusa che lo stesso deputato adduce per convincere che la Francia nel ritardo non ha colpa perchè i lavori in Francia furono interrotti per causa della guerra.

Io mi permetto di pregare l'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri a voler richiamare il Governo della vicina Repubblica all'esame e mantenimento e rispetto

della convenzione 1906, e a voler far considerare che detta convenzione internazionale non ammette menomamente la scusa che adduce il deputato francese, giacchè, se le date non sono opinioni, è certo che mentre la guerra scoppiò nell'agosto 1914, invece, in virtù della convenzione italo-francese citata, la ferrovia Cuneo-Ventimiglia doveva essere inaugurata ed attivata fin dal marzo 1914, quindi parecchi mesi prima che scoppiasse la guerra; ond'è che questa non ha potuto assolutamente influire sul ritardo dei lavori.

Ciò non è tutto. Dal citato giornale rilevo che per la costruzione della ferrovia Breglio-Nizza occorrono ancora 90 milioni, di cui ne sono stati stanziati 29 pel 1925, 35 pel 1926, e 26 pel 1927, e che la Paris-Lion-Méditerranée assuntrice dei lavori si propone ultimarla pel 1927.

Noi italiani dovremo attendere ancora tanto? Così pare voglia la Francia giacchè non è fuori di luogo che io faccia rilevare che lo stesso deputato francese sostiene che assolutamente si deve evitare che sia aperto al pubblico servizio il tronco Breglio-Ventimiglia, per impedire che lo stesso riesca a fare concorrenza alla ferrovia Breglio-Nizza. Io comprendo che la Francia sia padrona di costruire il tronco da Breglio per Nizza anche da qui a 50 anni se così le piace, ma non credo che essa abbia il diritto d'impedire e neppure di ritardare l'attivazione del tronco in val Roja da Cuneo a Ventimiglia, perchè esiste un contratto od accordo internazionale fra Francia e Italia, in virtù di cui questa linea doveva essere attivata entro 8 anni dall'approvazione della convenzione stessa, approvazione che ebbe luogo nel marzo 1906, sicchè tale apertura di linea ferroviaria doveva aver luogo nel marzo 1914. Da oltre un anno vi è solo da costruire in territorio francese una galleria non più lunga di 300 metri, perchè tutto il resto della ferrovia è ultimato; e tale galleria è in corso di costruzione da oltre un anno. Ora domando e dico se questo ritardo nell'ultimare così breve galleria non appaia e non sia studiato allo scopo di evitare precisamente quella tale concorrenza di cui parla il deputato francese.

Tanto nei rapporti tra privati, come nei rapporti fra le Nazioni, i patti devono essere onestamente e lealmente osservati.

Giustamente, rispondendo alla mia interrogazione, l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto rilevare al Governo Francese che noi parliamo in nome di un nostro diritto e che abbiamo risentito e risentiamo forti danni per non essere ancora, dopo tanto ritardo, stato attivato il tronco di ferrovia da Cuneo a Ventimiglia, tronco che è costato molto al nostro Paese.

Orbene, per quanto ho detto e ripetuto innanzi a quest'Alto Consesso e per quanto Ella, onorevole Presidente del Consiglio, riconobbe essere nostro incontestato diritto, io mi permetto rivolgerle viva preghiera onde voglia ancora una volta richiamare il Governo Francese all'adempimento del suo dovere. (*Approvazioni*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, interim per la guerra e per la marina*. Sarà fatto.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323, che approva la Convenzione 27 settembre 1924 fra la provincia, il comune, la Cassa di risparmio di Bologna, l'onorevole senatore marchese Giuseppe Tanari ed il ministro dell'economia nazionale per la costruzione degli edifici per gli Istituti scientifici e scolastici del R. Istituto agrario di Bologna » (N. 132).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323, che approva la convenzione 27 settembre 1924 fra la provincia, il comune, la Cassa di risparmio di Bologna, l'onorevole senatore marchese Giuseppe Tanari ed il Ministero dell'economia nazionale per la costruzione degli edifici per gli istituti scientifici e scolastici del Regio Istituto superiore agrario di Bologna ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323, che approva la convenzione 27 settembre 1924 fra la Provincia, il Comune, la Cassa di Risparmio di Bologna, l'on. senatore marchese Giuseppe Tanari ed il Ministero dell'economia nazionale per la costruzione degli edifici per gli istituti scientifici e scolastici del Regio Istituto superiore agrario di Bologna, e per la « Fondazione Luigi Tanari ».

ALLEGATO.

Regio decreto-legge 28 dicembre 1924, n. 2323.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Visto il Regio decreto 31 ottobre 1923, numero 2492;

Vista la convenzione stipulata in Bologna il 27 settembre 1924 tra la Provincia, il Comune, la Cassa di risparmio di Bologna, l'on. senatore marchese Giuseppe Tanari ed il Ministero dell'economia nazionale;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per l'economia nazionale, di concerto col ministro per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È approvata la convenzione stipulata in Bologna il 27 settembre 1924, fra la Provincia, il Comune e la Cassa di risparmio di Bologna, l'on. senatore marchese Giuseppe Tanari ed il Ministero dell'economia nazionale, per la costruzione degli edifici per gli istituti scientifici e scolastici della R. scuola superiore di agraria di Bologna, ora denominata « Istituto superiore agrario », e per la « Fondazione Luigi Tanari ».

Art. 2.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del

sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 28 dicembre 1924.

VITTORIO EMANUELE.

MUSSOLINI

NAVA

DE STEFANI.

V. — Il Guardasigilli: Rocco.

Convenzione 27 settembre 1924 (Rep. n. 4036).

R. PREFETTURA DI BOLOGNA

L'anno 1924 addì 27 del mese di settembre in un sala di questa Prefettura.

Premesso che colla legge 9 giugno 1901, numero 289, fu approvato lo statuto di fondazione della Regia scuola superiore di agraria istituita nell'Università di Bologna, per un decennio in via di esperimento, dalla Cassa di risparmio di Bologna;

Che nel 1910 per l'opera ed il concorso dell'Amministrazione comunale di quel tempo, nonché della Cassa di risparmio e della provincia di Bologna, fu stipulata il 28 ottobre una convenzione per l'incremento dell'Università di Bologna, approvata dalla legge 9 aprile 1911, numero 335, in forza della quale la Regia scuola superiore di agraria dell'Università di Bologna essendo l'esperimento riuscito soddisfacente, fu resa stabile ed assunta a totale carico del Governo che s'impegnò di conservarle i fini per i quali essa fu fondata;

Premesso che una più conveniente e definitiva sistemazione della Scuola superiore di agraria s'impone a causa del grande sviluppo che essa ha preso, superiore ad ogni previsione, così da essere affatto insufficienti i laboratori, le aule scolastiche ed i locali tutti di cui essa dispone, proporzionati al suo primo impianto, nonché il personale insegnante, assistente ed inserviente ed il materiale scientifico e didattico;

Che la Cassa di risparmio di Bologna a seguito della convenzione 1911. versò nella cassa dello Stato la somma di lire 1,700,000 superiore a quella che sarebbe stata necessaria per provvedere colla relativa rendita al mantenimento della Scuola, limitato alle condizioni del suo primo impianto;

Premesso che il senatore marchese Giuseppe Tanari, con lettere in data 4 novembre 1921, per celebrare il terzo anniversario della Vittoria e per onorare la venerata memoria del proprio genitore senatore marchese Luigi Tanari, il nome del quale è nobilmente legato ai fatti dell'Indipendenza italiana ed allo sviluppo dell'agricoltura nostra nel secolo scorso, deliberava di destinare a favore della Scuola superiore di agraria di Bologna il cospicuo capitale di lire 500,000 di consolidato italiano 5 per cento, affinché a fare tempo dal giorno della sua morte le rendite di questo capitale servano esclusivamente ai bisogni ed all'incremento delle dotazioni scientifiche della Scuola suddetta;

Che il senatore marchese Giuseppe Tanari pose a condizione di questa sua munifica donazione che « un doveroso accordo fra il Governo e gli Enti locali sistemi definitivamente la Scuola agraria di Bologna » a vantaggio dell'agricoltura ed in onore di Bologna e del suo studio;

Tutto ciò premesso, fra il sig. grand'ufficiale comm. avv. Arturo Bocchini, Prefetto di Bologna, in rappresentanza del Ministero dell'economia nazionale debitamente autorizzato con nota del Ministero suddetto 8 maggio 1924, n. 14357, il sig. comm. ing. prof. Umberto Pupini in rappresentanza del comune di Bologna, il sig. comm. avv. Umberto Turchi in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale, il sig. avv. comm. Enrico Silvani in rappresentanza della Cassa di risparmio di Bologna debitamente autorizzato con deliberazione del Consiglio di amministrazione del 24 settembre 1924, nonchè il sig. marchese Giuseppe Tanari, senatore del Regno, perchè la Scuola superiore di agraria possa svolgersi secondo i fini per i quali fu fondata, a giovare nel miglior modo al progresso agricolo dell'Italia in generale, ed in particolare nella provincia di Bologna, di tutta la regione Emiliano-Romagnola, e di gran parte della Veneta e della Marchigiana, si conviene e si stipula quanto segue:

Art. 1.

Sarà provveduto dal Governo alla costruzione degli istituti scientifici e scolastici necessari per la Regia scuola superiore di agraria in conformità del progetto di massima che viene unito alla presente convenzione in allegato A, redatto dall'ufficio del Genio civile di Bologna, in data 6 giugno 1923.

Art. 2.

Le nuove costruzioni consisteranno in due fabbricati, uno dei quali servirà a diversi insegnamenti agrari e l'altro di minori dimensioni alla meccanica agraria, importanti una spesa presunta di lire 1,870,000 come deducesi dalla relazione unita al progetto suddetto.

Art. 3.

Le costruzioni di cui agli articoli precedenti saranno eseguite su terreno libero, sempre disponibile, di proprietà dello Stato, e facente parte delle adiacenze della Palazzina Bentivolesca della Viola, sede della Scuola.

Art. 4.

La somma di lire 1,870,000 occorrente per la costruzione dei due fabbricati sopraindicati, sarà per lire 1,250,000 anticipata dalla Cassa di risparmio e data a mutuo con ammortamento al comune e alla provincia di Bologna alle seguenti condizioni: tasso annuo del 5 % e periodo di ammortamento di anni 20.

Art. 5.

La somma di lire 1,250,000 che la Cassa di risparmio si obbliga di anticipare alle condizioni di cui all'articolo precedente, sarà da essa versata nelle casse dello Stato appena che questa convenzione sia stata approvata per legge, ed a richiesta del direttore della Scuola.

Art. 6.

Il comune di Bologna si obbliga di concorrere per due terzi della somma di lire 1,250,000 di cui nell'art. 4, ossia per lire 833,333.33 e di inscrivere nel suo bilancio passivo annualmente la somma di lire 66,393.72 da versare alla Cassa di risparmio annualmente in due semestralità

di lire 33,196.86 ognuna sino a che non sarà ammortizzato il capitale anticipato dalla Cassa stessa alle condizioni di cui nel detto art. 4.

Art. 7.

La provincia di Bologna si obbliga di concorrere per il residuo un terzo della somma di lire 1,250,000 di cui all'articolo 4, ossia per lire 416,667.67, e di inscrivere nel suo bilancio passivo annualmente la somma di lire 33,196.86 da versare alla Cassa di risparmio annualmente in due semestralità di lire 16,598.43 ognuna, sino a che non sarà ammortizzato il capitale anticipato dalla Cassa stessa alle condizioni di cui nel detto art. 4.

Art. 8.

Il Governo concorrerà per la residua somma di lire 620,000 e a tale scopo la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a mutuare, alle condizioni delle leggi e dei regolamenti in vigore, al Ministero dell'economia nazionale la predetta somma.

Per provvedere al pagamento degl'interessi annuali del prestito di lire 620,000 al saggio del 5 % e della quota di ammortamento in 35 anni sarà aumentato a partire dall'esercizio finanziario 1924-25 di lire 37,864.50 il capitolo corrispondente al 47 del bilancio del Ministero dell'economia nazionale dell'esercizio 1923-24.

Art. 9.

Lo Stato si impegna di iniziare i lavori appena che sia approvata per legge questa convenzione e di continuarli secondo le norme che regolano la esecuzione delle opere per conto dell'Amministrazione dei lavori pubblici.

Art. 10.

Le modificazioni al progetto di massima allegato A di questa convenzione, saranno concordate fra l'Amministrazione dei lavori pubblici e per essa dall'ufficio del Genio civile, ed una Commissione composta del direttore della Scuola, dei firmatari di questa convenzione, provincia e comune di Bologna, per mezzo dei loro rappresentanti, dal senatore marchese Tanari Giuseppe o chi per lui e non dovranno mai es-

sere tali da importare spese che sorpassino le somme preventivate ed esposte nella relazione del progetto di cui all'art. 1 di questa convenzione.

Art. 11.

Tutte le nuove costruzioni saranno di proprietà dello Stato.

Esso non potrà variarne la destinazione se non concorre il consenso del comune, della provincia e della Cassa di risparmio di Bologna.

Art. 12.

È istituita presso la Cassa di risparmio di Bologna, che creò la Scuola superiore di agraria di Bologna, la « Fondazione Luigi Tanari » col capitale di lire 500,000 di consolidato italiano 5 per cento dato dal senatore marchese Giuseppe Tanari e dal medesimo già depositata presso la Cassa di risparmio suddetta.

Scopo della Fondazione è quello di provvedere colle rendite che matureranno dopo la morte del donatore, ai bisogni ed all'incremento delle dotazioni scientifiche della Scuola superiore di agraria. La Cassa di risparmio di Bologna verserà annualmente le rendite della Fondazione al Consiglio di amministrazione della scuola, il quale ne curerà la erogazione ai fini predetti. L'istituzione della Fondazione Luigi Tanari è soggetta alle condizioni che la presente convenzione sia approvata per legge. Gli atti ad essa relativi, saranno esonerati da qualsiasi tassa, gravame ed onere a carico sia del senatore Tanari, sia della Fondazione stessa, sia della Scuola superiore di agraria di Bologna venisse a cessare, le rendite della Fondazione Luigi Tanari saranno erogate dal Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Bologna ai fini dell'incremento dell'agricoltura della regione Emiliana.

La Cassa di risparmio di Bologna assume la gestione gratuita della Fondazione Luigi Tanari ai fini indicati nel presente articolo.

Art. 13.

Lo Stato si obbliga di conservare la Scuola superiore di agraria in quel grado e con quelle prerogative che hanno gli altri istituti di grado universitario.

Art. 14.

Come dispone l'art. 8 dello statuto di fondazione della Scuola, approvato dalla legge 9 giugno 1901, n. 289, nonchè la convenzione 28 ottobre 1910 approvata con legge 9 aprile 1911, n. 335, a norma di quanto dispone l'art. 113 del Regio decreto 30 settembre 1923, n. 2102, saranno utilizzati, come in passato, gl'insegnamenti generali già esistenti impartiti nelle diverse facoltà e scuole universitarie, e quelli pure di scienze applicate all'agricoltura impartiti da professori delle diverse facoltà e scuole, come corsi complementari presso la facoltà e scuole medesime.

Art. 15.

Le spese della presente convenzione e da essa dipendenti comprese quelle di bollo, registro e trascrizione, nonchè la tassa di ricchezza mobile e gli altri gravami relativi al mutuo saranno a carico dello Stato nel cui interesse la convenzione medesima viene stipulata.

Art. 16.

La presente convenzione avrà effetto quando sarà stata approvata per legge.

Firmati: Giuseppe Tanari; Arturo Bocchini, prefetto di Bologna; Umberto prof. Puppini, sindaco di Bologna; Umberto Turchi, presidente Deputazione provinciale; Enrico Silvani, rappresentante della Cassa di risparmio di Bologna.

Il Consigliere aggiunto delegato ai contratti:
Stefano Vici.

Registrato a Bologna il 2 dicembre 1924, vol. 501, n. 7547, mod. 2.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, al presidente non è concesso di entrare nel merito della discussione di un disegno di legge, ma per il fatto che ha reso possibile questo disegno di legge, credo di interpretare il sentimento del Senato mandando un voto di plauso al nostro collega Tanari per la sua munifica

elargizione fatta a Bologna per gli Istituti scientifici e agrari che si vogliono impiantare. (*Approvazioni*).

Credo anche d'interpretare l'animo del Senato nell'associarmi agli intenti per i quali egli ha fatto questa donazione, ossia quello di commemorare la Vittoria, ciò che osò fare in tempi ben tristi, nel 1921, e di ricordare la memoria del suo genitore: mando perciò a nome del Senato un reverente saluto alla memoria del genitore e un voto di plauso al nostro collega. (*Vivi applausi*).

Ed ora dichiaro aperta la discussione sul disegno di legge.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAVA, *ministro per l'economia nazionale*. A nome del Governo mi associo alle elevate parole con le quali il Presidente ha dato annuncio al Senato dell'antica e della nuova elargizione fatta dal nostro collega senatore Tanari. Il Governo, quando ebbe notizia dell'ultima donazione, ha creduto suo dovere manifestare nel modo più degno possibile il sentimento della sua gratitudine e oggi si associa cordialmente al voto di plauso del Senato. Il senatore Tanari ha dimostrato ancora una volta il suo alto patriottismo ed un pratico mecenatismo; sentimenti questi che costituiscono del resto una nobile tradizione nella sua famiglia. (*Applausi*).

SCHERILLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHERILLO. Ho chiesto la parola non solamente per associarmi all'unanime plauso del Senato, ma altresì per dare ai colleghi del Senato una prova tangibile che l'atto munifico del senatore Tanari ha avuto subito una ripercussione simpaticissima a Milano. Il giorno stesso in cui professori e studenti dell'Università milanese rendevano, con immenso concorso di cittadini, solenni onoranze al rettore professore Mangiagalli, questi fece annunciare che donava alla nuova Università, costituita in grazia della indefessa opera sua, un milione in titoli industriali. Prego anzi il Senato di volermi consentire di leggere la nobilissima lettera che il senatore Mangiagalli mi diresse in quella occasione, come a pro-rettore dell'Università. Mi par cosa degna che un tale

documento sia consacrato negli atti del Senato. Di esso fu data pubblica lettura dopo i discorsi per l'inaugurazione della statua in bronzo raffigurante il rettore, che sarà collocata nella Città degli Studi. È così concepita:

« Milano, 19 aprile 1925.

« Ill.mo pro-rettore
della Regia Università di Milano.

« Volendo in qualche modo esprimere la mia gratitudine per tutte le manifestazioni di stima e di affetto che mi sono state prodigate, dono all'Università di Milano un milione, rappresentato da titoli industriali, alla condizione che non siano in alcun modo convertiti senza mia autorizzazione fino alla mia morte, e che mi sia riservato pure fino alla mia morte, e pagato alle scadenze rispettive, il dividendo di essi.

« Mi metto a disposizione dell'Ente per stendere il formale atto di donazione.

« Con alta considerazione

« devotissimo

« Prof. sen. L. MANGIAGALLI ».

Appena sarò tornato a Milano, provvederò a far compilare l'atto relativo. (*Approvazioni*).
DALLOLIO ALBERTO, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO, *relatore*. A nome dell'Ufficio centrale del Senato, mi associo al plauso dato al senatore Mangiagalli per l'atto insigne di liberalità che ha compiuto a vantaggio dell'Università milanese. L'Ufficio centrale nella sua relazione ha espresso il profondo convincimento che solo col concorso degli enti locali, e dei cittadini le Università italiane potranno vivere e prosperare. Questo convincimento racchiudeva ancora una viva speranza, e l'Ufficio centrale è lieto che la sua speranza si avveri: si unisce al Senato per mandare un plauso al senatore Mangiagalli, a quest'uomo di multiforme operosità e di cuore aperto ad ogni sentimento generoso, il quale ha voluto che il denaro procuratogli dalla scienza torni a beneficio della scienza e a decoro della sua nobile città. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, la discussione è chiusa. Trattandosi di articolo unico, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Regolarizzazione dell'indennità parlamentare » (N. 171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Regolarizzazione dell'indennità parlamentare ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:
(V. *Stampato N. 171*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

A ciascun senatore ed a ciascun deputato, dal giorno del giuramento, è corrisposta senza alcuna distinzione la somma annua di lire quindicimila a titolo di rimborso di spese inerenti al loro ufficio.

Di tale somma non è ammessa né rinuncia, o cessione da parte del senatore o deputato, né sequestro.

È iscritto nei rispettivi bilanci del Senato e della Camera il fondo corrispondente all'ammontare dei suddetti compensi.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, interim per la guerra e per la marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri interim per la guerra e per la marina*. Poiché il ministro delle finanze è assente, io, a nome suo, debbo dichiarare che sotto la dicitura « a titolo di rimborso di spese inerenti al loro ufficio » non ci deve essere una interpretazione troppo estensiva ai fini dell'attuale regime fiscale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni pongo ai voti l'articolo 1°.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 2.

L'articolo 103 della legge (testo unico) elettorale politica è abrogato.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, numero 1412, che autorizza l'assegnazione straordinaria di lire cento milioni per la costruzione della ferrovia direttissima Bologna-Firenze » (N. 124).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge « Conversione in legge del Regio decreto 28 Agosto 1924, n. 1412, che autorizza l'assegnazione straordinaria di L. 100 milioni per la costruzione della ferrovia direttissima Bologna-Firenze ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, segretario, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto Reale 28 agosto 1924, n. 1412, che autorizza l'assegnazione straordinaria di lire 100,000,000 per la costruzione della ferrovia direttissima Bologna-Firenze.

ALLEGATO.

Decreto Reale 28 agosto 1924, n. 1412.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per i lavori pubblici di concerto col ministro segretario di Stato per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È autorizzata l'assegnazione straordinaria di lire 100 milioni per proseguire la costruzione della sede stradale, a doppio binario, della linea ferroviaria direttissima Bologna-Firenze.

Art. 2.

Il ministro per le finanze, mediante accensione di debiti, nei modi e nelle forme che riterrà opportuni, provvederà i fondi necessari per far fronte alla spesa come sopra autorizzata.

Art. 3.

L'indicata somma di lire 100 milioni è portata in aumento allo stanziamento dei seguenti capitoli dello stato di previsione della entrata e dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario 1924-25.

Entrata: Cap. n. 281 « Somma da ricavarsi mediante accensione di debiti per far fronte alle spese di costruzione delle strade ferrate, ecc. ».

Spesa: Ministero dei lavori pubblici: Cap. n. 126 « Costruzione di strade ferrate ».

Art. 4.

Il presente decreto ha vigore dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno e sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 28 agosto 1924.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI

SARROCCI

DE STEFANI

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo articolo unico.

ARLOTTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARLOTTA. Onorevoli colleghi, mi permetto di prendere la parola su questo importantissimo problema delle comunicazioni rapide e direttissime attraverso il nostro Paese, e come componente la Commissione di finanze e come interprete di un gruppo di colleghi, che ha firmato l'ordine del giorno che vi è stato testè distribuito e del quale avrò l'onore di darvi tra poco lettura.

E, prima di tutto, mi sia lecito di tributare la debita lode al nostro illustre collega Bianchi Riccardo, relatore della Commissione di finanze, per la mirabile sintesi, con la quale ha esposto il problema stesso nella relazione che sta dinanzi al Senato, in tutto degna della competenza indiscussa che gli riconosciamo in materia ferroviaria.

Giacchè, onorevoli colleghi, è necessario di affermare altamente che qui non si tratta di problemi d'importanza locale, di problemi di questa o quella regione, qui si tratta di abbreviare le comunicazioni ferroviarie tra un estremo e l'altro del nostro Paese, che per la sua forma allungata nel Mediterraneo è stata tante volte paragonato ad un molo che in esso si protrae, e ciò rende d'importanza veramente nazionale il completamento delle due direttissime, la Bologna-Firenze e la Roma-Napoli le quali, prese insieme, rappresentano una diminuzione di percorso di ben quattro ore tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale. Quindi esula completamente l'interesse locale delle singole regioni attraversate, per affermarsi un altissimo interesse nazionale. Il porto di Napoli, ad esempio, è l'approdo di linee di comunicazione marittima d'importanza internazionale di primissimo ordine, quali le linee del nord e del sud America, le linee dell'Egitto, quelle dell'Egeo e del prossimo Oriente, quelle delle nostre colonie, quelle dell'Australia approdano a Napoli per lo sbarco dei loro passeggeri diretti alla capitale o al nord d'Italia e anche agli Stati esteri a noi confinanti. Abbreviare quindi di quattro ore il percorso ferroviario è rendere un segnalato servizio al Paese, perchè significa attirare il traffico internazionale nei nostri porti invece, di farlo deviare verso quelli di Stati concor-

renti. Ora è giusto di rendere omaggio al Governo presente per avere intuito l'importanza di questo problema, del quale forse per fatalità di eventi, i Governi che hanno proceduto l'attuale di questa verità e dell'urgenza d'attuarela sembra che non si siano mai mostrati troppo convinti.

Invece ora con una promettente ripresa di lavori sulla direttissima Roma-Napoli e con le dichiarazioni ripetutamente fatte dall'onorevole ministro Giuriati si è mostrata al Paese l'intenzione che questi lavori siano portati a termine. Questo disegno di legge riguarda in modo speciale l'assegnazione di fondi alla Bologna-Firenze: è quella una linea le cui attuali condizioni ben possono dirsi disastrose, non nel senso che vi sia pericolo per le persone, ma perchè il traffico è difficilissimo, giacchè la strada sale a una quota di ben 616 metri sul livello del mare con una pendenza del 25 per 1000, con un solo binario che non può essere per le condizioni topografiche dei luoghi neppure raddoppiato. Nè le condizioni della Roma-Napoli sono di gran lunga migliori (parlo della attuale linea) perchè essa è virtualmente l'unica comunicazione ferroviaria fra tutta la parte tirrena del sud con la capitale ed il nord dell'Italia.

Nè vale osservare che esiste qualche altra linea lungo l'Adriatico. Ma si tratta di linea talmente fuori delle comunicazioni attuali e necessarie, che non può in alcun modo sostituire efficacemente la Napoli-Roma. Mi sia lecito di ricordare le ansie di chi reggeva i trasporti ferroviari durante la guerra, per le condizioni di questa linea, quando sarebbe bastata l'interruzione di un tratto qualunque, per una frana per la caduta di un ponticello, per altro incidente naturale, o per la malevolenza umana che poteva distruggere un'opera d'arte, per interrompere le comunicazioni tra l'alta e la bassa Italia con danno facilmente irreparabile per le sorti della guerra. E non parliamo del non facile esercizio, anche in tempi normali, per le gravi pendenze, per le curve risentite, per i difetti d'un tracciato non uscito di getto dalla mente di alcun ingegnere, ma venutosi mano mano formando, quasi per caso, col prolungamento di alcuni tratti, creati con tutt'altro scopo dal governo napoletano, da quello pontificio e da quello nazionale.

Ora, come ha luminosamente dimostrato il collega onorevole Bianchi, la Roma-Napoli si trova in condizioni di poter essere aperta all'esercizio entro due anni da oggi e il tratto urbano, cioè a dire la parte della comunicazione sotterranea della città di Napoli, è in condizione di essere aperta entro quest'anno. L'onorevole Presidente del Consiglio lo sa, perchè lo ha constatato « de visu ». (*Segni di assentimento del Presidente del Consiglio*). Quindi noi ci auguriamo che nessuna interruzione debba più verificarsi nell'andamento dei lavori. Sappiamo che l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha impartito agli uffici competenti istruzioni perentorie al riguardo, e quasi ciò non bastasse, quasi non bastassero le dichiarazioni da lui fatte nella riunione delle rappresentanze campane tenuta il 18 febbraio, e poi riaffermate alla Camera dei deputati, egli ha scritto pochi giorni or sono una rassicurantisima lettera ad una associazione napoletana, della quale lettera io desidero di dar lettura perchè rimanga consacrata negli atti del Senato e gli do lode delle dichiarazioni in essa fatte.

Scriva il ministro:

« Confermo il mio interessamento per la sollecita ultimazione della direttissima Roma-Napoli. Al riguardo posso assicurare che sono già in corso le istruttorie per l'appalto di lotti di lavori e di forniture d'importo rilevante. Quanto alle modificazioni al tracciato della linea con eventuale esclusione di un allacciamento Pozzuoli-Napoli, mi limito ad osservare che l'apertura all'esercizio del detto tratto di linea, come è noto, sarà attuata con precedenza, dato che i lavori della sede stradale e dell'armamento sono quasi ultimati e non restano da eseguire che gli impianti per la trazione elettrica.

« Ove ella abbia inteso riferirsi alla costruzione del tronco Vico di Pantano-Aversa, destinato ad allacciare la direttissima con la linea in esercizio Napoli-Foggia, non ho difficoltà ad informarla che la questione è ancora allo studio e che per le decisioni adottate con l'accordo del Ministero delle comunicazioni, saranno tenute presenti le finalità della direttissima, con giusto riguardo agli interessi generali del traffico del Mezzogiorno ».

Insomma questa lettera dà assicurazioni che il tracciato già deliberato per Pozzuoli-Napoli non sarà alterato, e se mai nel tratto successivo una trasversale tra le stazioni di Vico di Pantano ed Aversa congiungerà le due linee, cioè la direttissima per Napoli e la linea per le Puglie, cosa questa perfettamente corretta e regolare.

In vista di tutto ciò io ed alcuni colleghi presentiamo il seguente ordine del giorno: « Il Senato, prendendo atto con compiacimento delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, in ordine al completamento delle linee direttissime Roma-Napoli e Bologna-Firenze, fa voti che la costruzione di queste linee sia ultimata il più sollecitamente possibile ed in ogni caso non oltre i limiti di tempo indicati dall'onorevole Bianchi Riccardo, nella sua relazione al presente disegno di legge ».

In altri termini queste linee possono essere completate, come ho detto testè, entro due anni per la Roma-Napoli ed entro cinque anni per la Bologna-Firenze.

Io termino facendo l'augurio a tutti i colleghi di poter essere presenti a queste due inaugurazioni (*commenti, si ride*), e spero che il ministro dei lavori pubblici ed il Governo nazionale possano essi assolvere il glorioso compito. (*Commenti, ilarità*).

PRESIDENTE. Domando all'onorevole ministro se accetta l'ordine del giorno del senatore Arlotta ed altri.

GIURIATI, *ministro dei lavori pubblici*. La lettera letta dal senatore Arlotta riassume esattamente le mie intenzioni e le mie disposizioni. Non so se l'augurio con cui il senatore Arlotta ha terminato il suo discorso rifletta anche la persona del ministro. Certo il ministro sarebbe lieto, non per sé, ma per il Paese, di poter dimostrare che egli manterrà fede a questi impegni.

Detto ciò, non credo di aver bisogno di rinnovare le assicurazioni già date, e dichiaro che accetto l'ordine del giorno, e che sono grato ai presentatori di esso del consenso formulato al Governo (*approvazioni*).

PRESIDENTE. Darò lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori: Arlotta, Mango, Della Noce, Callaini, Bergamini, Pavia, Spirito, Cannavina, Garofalo, Angrilli, D'Andrea, Pini,

Treccani, Sitta, Dallolio Alberto, Mazzoni, Del Pezzo, Pagliano, Triangi, Sanminiati ed accettato dal Governo:

« Il Senato,

prendendo atto con compiacimento delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici in ordine al completamento delle linee direttissime Roma-Napoli e Bologna-Firenze, fa voti che la costruzione di queste linee sia ultimata il più sollecitamente possibile ed in ogni caso non oltre i limiti di tempo indicati dall'on. Bianchi Riccardo, nella sua relazione al presente disegno di legge ».

Lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione su questo disegno di legge, che sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore Mayer a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MAYER. A nome della Commissione di finanze ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mayer della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Angiulli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ANGIULLI. A nome dell'Ufficio centrale del Senato ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Per una tombola nazionale in pro ospedale civile " Vito Fazzi " in Lecce ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Angiulli della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 ». (N. 152).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 ».

Prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, segretario, legge:

(V. Stampato N. 152).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

CREDARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO. Onorevoli colleghi, il bilancio della pubblica istruzione è stato largamente discusso innanzi al Parlamento ben tre volte nel breve giro di quattro mesi. Noi tutti ricordiamo l'ampio dibattito che è seguito in quest'aula dal 2 al 7 febbraio. Non ritengo conveniente che, a sì breve distanza di tempo, nuovamente si sottoponga la materia ad una esamina; ma, poichè allora una parte importante del bilancio fu quasi trascurata, cioè l'istruzione elementare, io farò oggi alcune osservazioni al riguardo di essa, riserbandomi di trattarla in ogni sua parte in altra occasione.

Per l'istruzione media mi limito a ricordare al ministro che si attende con grande desiderio che egli modifichi i programmi delle scuole come ha promesso, e per l'istruzione superiore che ci dia affidamento che nessun concorso universitario sarà bandito con le norme del Regio decreto 30 settembre 1923, da tutti i competenti condannato.

E vengo all'istruzione elementare non per discuterla a fondo. Non sarebbe opportuno. L'unione magistrale nazionale sta compiendo in tutto il Regno un'inchiesta intorno alla riforma della scuola popolare; noi attendiamo con fiducia il risultato di questi studi e allora si potrà con maggiore cognizione di causa esaminare il vitale problema in ogni sua parte e profondamente.

Oggi mi limito a toccare tre questioni che mi sembrano urgenti.

Il relatore del bilancio, onorevole Mango, scrive: « Accostare i controlli e la guida ai luoghi della spesa e non già allontanarli, decentrare e non accentrare; questo dovrebbe essere un criterio di base cui certo non si uniforma quel raggruppamento dei Provveditorati per il quale si sono creati uffici di grandissima mole con archivi, che anche quando si potrà giungere a mettere a posto, non conferiranno alla desiderabile speditezza dell'amministrazione scolastica ».

Il Senato sa che coi pieni poteri del 1923 ai 73 Provveditorati provinciali furono sostituiti 19 Provveditorati regionali; il Senato sa che alcuni di questi uffici devono amministrare le scuole di sette od otto provincie, come quello della Lombardia, del Piemonte, della Sicilia.

Orbene noi possiamo fin d'ora affermare che questa parte della riforma non solo non è riuscita, ma che è urgente rimediare al male, affinché non invecchi e produca danni maggiori.

Eziandio amici e difensori caldi della riforma ammettono oggi che questi Provveditorati funzionano come possono funzionare, cioè male, e non per colpa di uomini, ma per ragioni intrinseche indipendenti dalla volontà dei funzionari.

« Certamente nei più grandi fra i Provveditorati regionali agli studi, l'accentramento e la molteplicità delle attribuzioni hanno dato luogo, nell'ordinamento attuale, a seri inconvenienti, ad un accumularsi farraginoso di pratiche e a un assorbente lavoro non sempre ordinato; donde ritardi nei pagamenti degli stipendi ai maestri, lentezze estremene nell'istruzione delle pratiche di pensione, e in quelle dei ricorsi, confusioni e contraddizioni nei provvedimenti di trasferimento ecc. ».

Chi così severamente giudica è un notissimo esperto di cose dell'istruzione elementare e assiduo e caldo elogiatore dell'azione di ogni ministro della pubblica istruzione.

Col provveditorato regionale si è attuata una idea anacronistica, poichè la regione in Italia è morta, deve essere morta. Non vi è alcuna ragione di adagiare sul concetto storico della regione l'amministrazione delle scuole, quando tutte le altre parti della vita civile italiana sono amministrate secondo l'unità provinciale, e le riforme introdotte dal governo fascista

hanno mirato a rafforzare le funzioni provinciali. Se si voleva sul serio istituire una unità scolastica regionale, si doveva sostituire all'antico Consiglio provinciale, che ha reso in molte provincie grandi servigi alla scuola elementare, non sei membri nominati dal ministro, quasi sempre con criteri politici, ma uomini eletti dagli enti locali; perchè intendo la regione allorquando l'anima regionale interviene ed opera; invece dopo la riforma degli studi l'elemento locale è stato allontanato dall'amministrazione dell'istruzione per mettere al suo posto amici del governo, che sentiranno la passione politica, non quella regionale. Io sono d'avviso che qui è necessario che il ministro intervenga prontamente; la situazione attuale non può durare, senza danno della scuola principalmente elementare; la quale, onorevoli colleghi, ha un'importanza politica di primo ordine. Se si vuole ottenere una educazione nazionale, bisogna mirare alla scuola del popolo; dove il popolo non è educato e non ha istituti adatti alla formazione della sua anima, è vano sperare che vi possa essere educazione nazionale e nei momenti gravi i pericoli possono essere molti. Se dopo la grande guerra la Russia abbracciò il comunismo, mentre la Germania, nonostante la terribile sconfitta, ha potuto salvare le sue istituzioni e riordinarsi, dipende da questo: che il popolo germanico aveva formato nelle sue scuole, specialmente nelle popolari, una coscienza nazionale salda e sicura. Nella Russia, la terra dell'analfabetismo, mancava nel popolo una educazione nazionale e il regime borghese fu sovvertito. Ora nei tempi nuovi, l'istruzione del popolo deve essere più di ogni altra curata, se si vogliono salvare le istituzioni. Invece in Italia i provvedimenti *ex imperio* del 1923, pare che abbiano diminuito la popolazione scolastica nelle scuole elementari, che sono divenute meno adatte e meno cercate dalle famiglie povere.

Un secondo punto sul quale richiamo brevemente l'attenzione del ministro è un decreto del 13 maggio 1923, n. 1117, col quale d'un colpo furono collocati a riposo tutti gli insegnanti elementari che avevano 40 anni di servizio. Quando si pensi che nell'insegnamento elementare si entra a 16, 17 o 18 anni, voi subito comprenderete che furono eliminati dalla scuola insegnanti di 56, 57, 58 anni di età, i quali erano

ancora in condizione di rendere buoni servizi al paese. E furono messi spietatamente e impoliticamente da parte con circa 200 lire di pensione al mese. Non vi dico i dolori di quelle famiglie ed il danno che ne pervenne alla scuola, che fu con molta leggerezza privata di energie ancora sane, sperimentate e assai produttive. E il danno dell'erario, il quale ora paga le pensioni a questi insegnanti ancora in buone condizioni di salute, e paga insieme i loro successori a stipendio intero! Qual fine abbia avuto il legislatore con questa disposizione di legge io non riesco a comprendere. Corse voce, nel 1923, che una disposizione analoga sarebbe stata proposta per i professori di università, che dovevano essere messi a riposo quando avessero raggiunto il 70 anno di età; cosa invero per molti rispetti ragionevole.

Ma questo non avvenne, perchè ci fu chi difese i professori universitari. Ma non ci fu chi difese i maestri elementari nei consigli intimi dell'anno 1923, memorando specialmente nel campo della scuola pubblica e privata.

La legge italiana consente al Governo di richiamare in servizio un impiegato che sia stato collocato a riposo, quando ancora possa rendere utili servizi. Orbene io presento all'onorevole ministro un ordine del giorno, col quale chiedo che quegli insegnanti che abbiano lodevole servizio, e che siano giudicati di sana costituzione fisica e siano stati collocati a riposo nel 1923, solo perchè contavano 40 anni di servizio, siano riassunti in ruolo e riprendano il posto che avevano. Tanto più che con un decreto successivo del dicembre 1923 il ministro stabiliva che per andare a riposo il maestro elementare dovesse avere 65 anni di età e 45 anni d'insegnamento. Perchè nello stesso anno si usarono due pesi e due misure? Perchè compiere un atto d'ingiustizia a danno di un numero notevole di maestri che non avevano altra colpa che quella di avere servito con onore la patria per 40 anni?

Onorevole ministro, io credo che tra pochi anni noi avremo una notevole crisi qualitativa e quantitativa di maestri. Ve lo dimostrerò irrefutabilmente col ragionamento e colle cifre in sede di discussione del nuovo bilancio.

Io non credo che noi dobbiamo quindi mettere da parte i buoni insegnanti, come se ci trovassimo in imbarazzo di ricchezza.

Ella, onorevole ministro, conoscerà certamente le statistiche degli allievi e delle allieve dei nostri Istituti magistrali pubblicate recentemente da « I diritti della scuola ». Risulta da esse che tali insipientemente riformati Istituti vanno incontro a una progressiva diserzione. Le prime due classi sono quasi vuote e perciò fra alcuni anni noi non avremo un numero sufficiente di abilitati all'insegnamento elementare per coprire i posti che resteranno vacanti e i nuovi che necessariamente si dovranno istituire. E la crisi sarà più acuta specialmente per i maestri, giacchè nei nostri istituti magistrali sopra 19 allieve contiamo ora un solo allievo: i maschi fuggono dall'insegnamento. Lo stesso fenomeno avviene nelle scuole medie ed in quelle superiori. Ogni giorno nelle Facoltà di filosofia e Lettere noi vediamo crescere lo sciame delle signorine ed invece dileguarsi i giovani. È un pericolo grave questo che si presenta all'Italia. Tra alcuni anni le nostre scuole elementari e medie dovranno essere affidate, in massima parte, alle donne. Ora, per la formazione virile della razza italiana è necessario che il maschio rimanga insieme colla donna e nella scuola elementare e nella media. Ma l'onorevole ministro sa in quali condizioni dolorose, soprattutto dal punto di vista economico, si trovino i professori delle nostre scuole medie. Non hanno letteralmente da vivere e chi può cambia professione e i migliori se ne vanno.

E vengo al terzo ed ultimo punto. Se oggi io sarò breve, non lo sarò invece per quello che riguarda l'istruzione elementare quando discuteremo il bilancio alla ripresa dei nostri lavori. Allora bisognerà rivedere tutta la materia e sotto tutti gli aspetti. Oggi c'è una specie di accordo per non disturbare il nuovo ministro dell'istruzione pubblica, ma di lasciargli tempo di dimostrare con l'opera che egli sa mantenere tutte le dichiarazioni che ci fece quattro mesi or sono e più ancora.

Una questione molto urgente e molto grave è quella dei libri di testo. Le famiglie italiane, anche economicamente, sono state messe a durissima prova dalla recente riforma degli studi. Nelle scuole elementari, ad esempio, nella terza classe e cioè per bambini e per bambine di otto o nove anni sono richiesti sette testi; in quarta, otto; in quinta, dieci, con una

spesa che supera le cinquanta lire. A questi testi voi dovete aggiungere numerosi quaderni tassativamente imposti per usi minutamente determinati, albi e carta da musica e da disegno, matite e gessetti colorati, scatole di colori, materiale occorrente per i lavori donneschi e così via dicendo. Sono centinaia di lire che così se ne vanno per provvedere del necessario materiale scolastico un fanciullo che frequenta le scuole elementari; e le famiglie povere, quelle dei contadini, tengono a casa i loro figli, specialmente quando sono giunti innanzi alla soglia della quinta classe.

Signori, per un padre di famiglia che abbia più figliuoli, quasi costa meno tenere l'automobile che mandarli tutti a scuola, specialmente oggi dopo la fabbricazione della 509 Fiat...

E non parliamo delle scuole medie, dove i testi vengono a costare 300 o 400 lire in media, per cui un povero impiegato con più figli è messo alla disperazione. Se si facesse il calcolo delle centinaia di milioni che è costata la riforma degli studi alle famiglie italiane, si avrebbe una cifra impressionante e veramente dolorosa perchè l'Italia non è ricca, ma non vuole l'incoltura. L'Italia intende il suo alto dovere, di rimanere a fianco delle altre Nazioni e vincere le lotte economiche ed intellettuali. Il che non è possibile senza una istruzione adatta ai tempi nostri. Noi non possiamo discostarci dalle altre Nazioni. Ora la riforma degli studi superiori, con l'aver improvvidamente moltiplicato le università, ha agevolato l'aumento dei laureati, che è un male, e la riforma della scuola elementare aumenterà il numero degli inadempienti e quindi degli analfabeti, che è male molto maggiore.

Se voi interrogate i maestri e le maestre risponderanno che oggidì possono proseguire gli studi non i meglio dotati intellettualmente, ma i meglio forniti di borsa.

Si è voluto diminuire la popolazione scolastica? Non lo credo, ma è certo che una riforma la quale aveva il nobilissimo fine di rendere più severi gli studi, li ha invece resi più aristocratici e quasi inaccessibili alle famiglie non agiate.

Onorevole ministro, io richiamo la sua attenzione sopra questi tre punti: provveditorati, maestri collocati a riposo d'imperio nel

maggio 1923 in via eccezionale, e i testi scolastici. Soprattutto la questione dei testi deve essere risolta nel più breve tempo possibile. Torniamo al *sussidiario* e magari al *Giannetto*. Questo vi domandano i maestri che amano la scuola e che non fanno della politica, ma questo vi domandano anche tutti i padri italiani. (*Bene, applausi*).

RICCI CORRADO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI CORRADO. Quando il 4 febbraio ultimo scorso ebbi l'onore d'intrattenere il Senato sul tema delle antichità e belle arti, dissi che, per non dilungarmi troppo avrei rimandato alla discussione del bilancio 1925-26 la trattazione di altri e differenti problemi, come quello dell'insegnamento artistico e quello della riforma e del personale delle sovrintendenze.

Ora, attenendomi alla parola data, non tornerò sui soggetti già trattati, quantunque dovrei farlo vedendo come nullostante i gravi inconvenienti rivelati, non siasi tenuto conto di quanto l'on. Rava ed io osservammo circa il fondo degli acquisti, e si siano diminuiti ancora i capitoli relativi agli scavi, musei, gallerie e monumenti di ben seicentomila lire, mentre si è creduto opportuno di aumentare gli altri; ma, come ho promesso, passo alle sovrintendenze e al loro personale per avvertire tosto come tra le molte e buone disposizioni del R. decreto 13 febbraio 1924 parecchie se ne siano frammiste di discutibili e alcune forse di cattive.

Già lamentai che il numero dei funzionari, quale da 1072 doveva esser portato a 2000, fosse stato invece ridotto a 683 rendendo necessaria la fusione di varie sovrintendenze e quindi la diminuzione dei posti e dei concorsi con danno e vana attesa dei giovani che frequentano le scuole d'archeologia e di storia dell'arte, verso le quali si è pure rivolto da poco, con ardore l'attenzione del ministro e il beneficio del Governo.

E si sono forse numericamente ridotte le sovrintendenze, estendendo la circoscrizione di quelle superstiti?

Sarebbe stato, a mio avviso, un errore, ma un errore maggiore di quello che si è commesso fondendo le sovrintendenze dei monumenti con quelle delle gallerie, ossia fondendo e confondendo le competenze.

La legge del 1907 aveva istituite tre sorta

di sovrintendenze: quella degli scavi, quella dei monumenti, quella delle gallerie. Tale distinzione era stata suggerita dagli intendenti d'arte da una lunga esperienza. Altro è fare uno scavo archeologico e ordinarne o illustrarne il materiale, altro provvedere alla conservazione dei monumenti, opera in gran parte di statica, ossia opera di architetti e d'ingegneri; altro, infine, intendersi di dipinti e conoscerne l'autore o la scuola, disporli artisticamente, indagarne le malattie e la cura.

Ci fu la minaccia di fondere le tre categorie in una sola, di carattere puramente amministrativo. Anche questo sarebbe stato un errore; ma un errore frutto di un ragionamento, per quanto sbagliato. Invece, lasciate a parte le sovrintendenze degli scavi, si sono fuse le altre due. Così v'ha a dirigerle o un architetto che non si è mai occupato di gallerie, oppure un intendente di pittura che non conosce e non sa risolvere i problemi costruttivi e statici.

Il citare qualche eccezione d'uomini competenti nei due rami o di singolare valore non infirma il ragionamento. Sarebbe come dire che tutti i poeti sono scienziati perchè Volfrango Goethe fu poeta e scienziato. E poi, in casi simili, si può sempre affidare ad uno solo la reggenza di più sovrintendenze come, del resto, contemplava la vecchia legge. E questo poteva farsi anche laddove l'esiguo materiale artistico non giustificava la esistenza dei tre tipi di sovrintendenze. Valga il caso della Calabria povera di pitture, più povera di monumenti a cagione dei replicati terribili terremoti, ma ricchissima di antichità sepolte. Là può bastare il solo sovrintendente degli scavi, aiutato, a volta a volta, quando lo chiegga, per rari quesiti su dipinti e su monumenti, da sovrintendenti o ispettori vicini.

Ma in troppe altre regioni le ricchezze artistiche sono in così prodigioso numero da richiedere le tre diverse attività. Nè si dica che se anche il sovrintendente non è in caso di giudicare da sé i lavori necessari alla salvezza di un dipinto o di un monumento può valersi degli ispettori o degli architetti dipendenti. Purtroppo il superiore che non sa giudicare è giudicato, e l'autorità di un capoufficio deriva solo dal riconoscimento che i sottoposti hanno del suo valore rispetto alle mansioni a lui affidate.

Ed in considerazione di ciò amerei anche vedere presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che conta così esperti e zelanti funzionari amministrativi, un corpo di ispettori in grado di esaminare i vari progetti dal lato tecnico, non solo ad informazione del ministro e della Commissione centrale, ma anche per istabilire fra le varie sovrintendenze unità di criteri e di funzionamento e su tutto per il prestigio della stessa amministrazione centrale.

Ma su ben più grave cosa mi conviene richiamare l'attenzione del Ministro e del Senato.

Prima del 1924 gli architetti e gli ispettori scientifici (si noti bene) si assumevano in seguito a concorso, e il bando di concorso indicava i posti cui venivano destinati e ciò per due ragioni: prima perchè ogni nostro istituto di tutela artistica, data la varietà del materiale da custodire e illustrare, richiede speciali competenze, in secondo luogo perchè fosse rimosso ogni pericolo di veder immiserire il personale di una sovrintendenza a vantaggio di un'altra e togliere un ispettore dal luogo in cui già si era scientificamente e artisticamente addestrato.

Che il criterio fosse buono hanno dimostrato di recente un fatto positivo e uno negativo. Nell'ultimo concorso per ispettori, la commissione giudicatrice, quantunque ora non si debba determinare più alcuna sede, ha prescelta una persona dicendo di far ciò perchè la sapeva destinata a certo determinato posto. E questo è il fatto positivo. Quanto al negativo basti dire che la libertà, assunta dall'Amministrazione Centrale, di traslocare il personale a suo talento, le ha consentito di mandare un archeologo a dirigere una Galleria, con quale risultato può narrarvi il collega Adolfo Venturi.

Nè si venga a dire che l'inamovibilità conduce i funzionari cattivi a una specie d'immunità. A parte che la legge del 1907 provvedeva a traslochi eccezionalissimi con l'art. 26; domando: è veramente sano principio quello di far girare i cattivi funzionari per tutte le città d'Italia a discredito dell'Amministrazione anzichè provvedere ad eliminarli? Non è evidente che quando un cattivo soggetto si toglie ad una Sovrintendenza e lo si dona ad un'altra, non è lui che si castiga, ma la sovrintendenza che lo riceve? (*Approvazioni*).

Ma procediamo. Dopo due anni, necessari per la conoscenza e l'addestramento scientifico ed amministrativo, gli ispettori e gli architetti potevano concorrere tutti, indistintamente, ai posti di direttori delle singole sedi per la ragione anzidetta delle singole competenze. Ora si è presa una nuova via: i concorsi per direttore sono aperti solo « agli ispettori *principali* e agli architetti *principali* che abbiano compiuto nel rispettivo grado almeno tre anni di effettivo servizio ». Ebbene, chi sono e da chi sono eletti questi ispettori e questi architetti cosiddetti *principali*?

L'articolo 18 del Regio decreto citato dice che « le promozioni al grado d'ispettore principale e d'architetto principale sono conferite agli ispettori e agli architetti sul parere del Consiglio d'Amministrazione »

Su parere del Consiglio d'amministrazione? Ma questo è un provvedimento fantastico. Pur essendo composto di degnissime persone, quale autorità può avere in fatto di archeologia, di storia dell'arte, di tecnica costruttiva il Consiglio d'amministrazione? Tutti sanno come esso è composto. Dal Sottosegretario di Stato, dal capo del personale e dai direttori generali dell'istruzione primaria e popolare, dell'istruzione media e normale, dell'istruzione superiore e del direttore generale delle antichità e belle arti. Anche ammettendo che questi sia in grado di giudicare tutti gli ispettori ed architetti prossimi e lontani, sotto i molteplici aspetti scientifici e tecnici, perchè si vuol ridurre ad una sola persona sì grave decisione? Che opinione, che conoscenza possono opporre nella discussione, i direttori delle scuole primarie e medie e superiori, che si voglia, per giudicare, come dice il Decreto « sul merito comparativo e sul merito assoluto » un personale eminentemente scientifico? Nè si avanzi, per carità, che si possa formulare un giudizio sicuro fondandosi su dalle tabelle informative o note caratteristiche quando è noto ch'esse non rispecchiano solitamente che la maggiore o minore severità o arrendevolezza dei singoli direttori che le hanno rilasciate.

Che direbbero i concorrenti ai posti universitari di chimica o di fisica o d'anatomia o di veterinaria o anche di legge o di lettere se si sentissero dire che saranno giudicati dal Consiglio d'Amministrazione del Ministero?

La vecchia legge disponeva che gl'ispettori e i direttori fossero scelti da sole persone competenti, ossia da sovrintendenti o da membri del Consiglio superiore delle antichità e belle arti o da maestri della materia.

La nuova legge, che toglie tanti giovani studiosi e valorosi ai loro giudici naturali è semplicemente iniqua, (intendo *non equa*) senza contare che quella distinzione tra semplici ispettori e ispettori principali mette i primi, esclusi dai concorsi al posto di direttore, in uno stato di avvilitamento tale da rallentare l'attività e l'amore al lavoro.

Ed io che ho conosciuto da vicino il personale delle Belle Arti mi sento in grado di affermare che v'hanno tra i reietti persone di grande rettitudine e di singolare valore.

Passiamo all'insegnamento artistico.

Su molte disposizioni che si trovano indicate nei vari decreti e in specie in quello del 31 dicembre 1923, nulla è lecito dire per non essersi esse fino ad ora attuate.

Su alcuni quesiti però desidero richiamare l'attenzione del ministro e del Senato.

Un voto, espresso da tempo infinito, era ed è che nelle scuole d'arte fosse meglio curata la coltura dei giovani. Duole infatti incontrare giovani, d'ingegno pronto ed aperto e oltremodo promettenti nel campo delle arti belle, ignorare qualche volta sino le regole più elementari della grammatica. A me sembra, però, che ora da un eccesso si passi a un altro, e che le materie culturali minaccino di soffocare le artistiche. Il decreto citato, all'art. 15, definisce così le materie di coltura: « letteratura italiana e straniera, storia e storia dell'arte, matematica, fisica, storia naturale, chimica e geografia ». È vero che gli alunni i quali (anzichè all'architettura e all'insegnamento nelle scuole medie) intendono dedicarsi alla pittura e alla scultura possono rinunciare a tre delle materie culturali; ma, ad ogni modo, anche per essi resta fisso che, in un quadriennio, devono studiare la geografia, la storia naturale, la letteratura italiana e straniera, la storia e la storia dell'arte, con programmi ed orari.

VITELLI. Bisognerebbe conoscere, l'estensione di questi programmi.

RICCI CORRADO..... così diffusi da ridurre al minimo lo studio vero e proprio delle materie artistiche.

Mi consenta il Senato di fermarmi su alcune cifre.

Lo studio del disegno di figura, al quale si assegnavano 18 ore settimanali in ognuno dei quattro anni, ora, col nuovo ordinamento, è ridotto a 9 ore nei primi due anni e a 6 per gli altri.

La prospettiva, cui si consacravano 12 ore settimanali, deve studiarsi in 4. La stessa riduzione di ore si ha per l'insegnamento degli elementi di architettura con questo di più grave che da quattro anni è stato confinato in due!

Di fronte a tutto ciò io, fautore convinto del principio che ai giovani artisti si debba impartire una discreta istruzione, mi sono chiesto se le buone intenzioni non abbiano varcato i limiti della ragionevolezza. Mi sono chiesto se la costrizione della mente di colui il quale, per divenire artista deve possedere e sviluppare su tutto la propria fantasia, non appaia, fra tante materie ed ore di coltura, eccessiva e quindi dannosa.

Ebbene non uno dei maestri cui ho manifestato il mio dubbio aveva diversamente pensato.

Vi risparmio la lettura di diverse lettere bastando al mio scopo limitarmi a due soli periodi, scritti però dal direttore di uno dei maggiori istituti, forse il maggiore: « I miei insegnanti di materie artistiche, naturalmente ubbidiscono; ma dichiarano che i risultati di quest'anno saranno disastrosi. La verità è una sola: che le materie sono troppe, che si debbono perciò impartire a porzioni omeopatiche, e che quindi alla fine dei quattro anni del Liceo artistico gli alunni avranno appreso un pizzico di questo e un pizzico di quello, ma arriveranno alle porte delle scuole di pittura, di scultura e di decorazione con una preparazione artistica assolutamente insufficiente che farà rimpiangere quella di prima che già sembrava ed era scarsa.

E continua: « Con le materie culturali aggiunte, con le esercitazioni tecniche, con l'insegnamento della storia del costume, con gli studi da dare agli insegnanti, la dotazione dovrebbe essere sensibilmente aumentata. Occorrono gabinetti scientifici, occorre marmo, occorrono stoffe per le scuole di pittura e di decorazione, bisogna cominciare a costituire una specie di museo scolastico particolarmente per la scuola

del costume ecc. Invece la dotazione nell'anno passato ci fu piuttosto ridotta in confronto della precedente; e dubito che per l'anno che viene saremo allé stesse ».

Ebbene, quello ch'ei temeva, è nell'attuale bilancio, divenuto realtà. Lo stanziamento dei due capitoli 93 e 94, relativo alle Accademie di Belle Arti, ai licei artistici, ai conservatori ecc. si vede, complessivamente, diminuito, perchè, se al capitolo 94, si sono aggiunte in più lire 231,570, di converso al capitolo 93 se ne sono levate 300,000!

Amo affrettarmi su pochi altri quesiti, non senza però ribadire una dichiarazione già fatta.

Non vorrei che le mie osservazioni ad alcune parti dei nuovi decreti, relativi allé Belle Arti, facessero pensare che tutto in essi è cattivo e che tutto merita biasimo, oppure che il mio è un discorso d'opposizione.

Anzitutto desidero dichiarare che io, sfuggendo alla definizione di Aristotele che chiama l'uomo un animale politico, debbo purtroppo confessarmi un animale apolitico. Quindi io non faccio opposizione se non alle cose che mi sembra che la meritino, da qualunque parte esse derivino: e se vado sull'Aventino ci vado semplicemente per vedere le porte di S. Sabina o il Priorato di Malta. (*Si ride*).

Poi, è chiaro che la discussione non può farsi se non sulle cose intorno alle quali si dissente, essendo inutile indugiare su quelle su cui si è d'accordo.

Ma in disaccordo sono, invece, sopra un altro punto.

L'art. 23 del Regio decreto 31 dicembre '23, n. 3123 dice: Gli alunni sono ammessi a lavorare nei locali adiacenti e nello stesso studio del professore, il quale ha facoltà di avvalersi, anche senza compensarli, dell'opera degli alunni per la esecuzione dei lavori dell'arte sua ».

Sulla concessione di un ambiente di studio agli insegnanti dei corsi speciali, non trovo nulla a ridire, ma che gli alunni vi siano ammessi a lavorare è cosa che io credo destinata a rimanere lettera morta.

Un periodo appiattato in fondo a un decreto del 29 giugno 1914 dice: questi insegnamenti (pittura, scultura, decorazione e scenografia) sono impartiti negli studi, i quali a tal fine sono aperti e accessibili agli studenti per cinque

ore al giorno in cinque giorni della settimana, con l'assistenza continua, in dette ore, dei professori titolari e dei maestri dell'arte.

Che cosa si è inteso di fare con ciò? Penso che si sia inteso di ricostituire, in certo modo, le botteghe dei grandi artisti del passato.

Ahimè! Si tratta di una pericolosa illusione.

Le antiche botteghe sono morte, e per sempre.

Per troppi lati esse corrispondevano a necessità di un tempo, a necessità che sono scomparse e che non si possono ripetere artificialmente. Allora l'artista aveva bisogno di garzoni o scolari che gli preparassero, per la pittura, tavole, tele, colori. Oggi a ciò provvedono grandi stabilimenti chimici.

L'imperfetta misurazione non consentiva agli sgrossatori di tradurre sicuramente in marmo i modelli degli scultori, sì che costoro erano obbligati, se non a lavorar sempre da se stessi, a vigilare costantemente il lavoro degli aiuti. Oggi la traduzione del modello in marmo è cosa d'immane esito, che domanda pochissima preoccupazione e sorveglianza.

Una volta la bottega, sotto la direzione del maestro, doveva produrre a centinaia, anzi a migliaia le immagini sacre per le cappelle domestiche, e per tutti i capoletti: oggi mille mezzi fotomeccanici soddisfano pienamente, agevolmente alle necessità.

Per tornare alla bottega antica converrebbe che tutto ciò sparisse a un tratto: converrebbe, cioè, che gli stabilimenti chimici non preparassero più tele e colori; che i marmorari rinunziassero ai vantaggi matematici delle misurazioni, e che gli istituti d'arte grafiche non producessero più una stampa, una fotografia, un'oleografia, un'eliografia, una tricromia!

Abbandoniamo quindi il sogno di poter tornare al passato. Ciò che è morto è morto perchè le mutate condizioni della società non gli consentivano più di vivere. E aggiungiamo *pur troppo* perchè ciò che è vivo è fatalmente meno vantaggioso all'arte di quel che fosse ciò che è morto.

La bottega antica costituiva infatti un felice e mirabile seminario di artisti e di artigiani. Sin da giovanetto l'artista vi era istruito nelle tecniche e nell'esercizio manuale, sì che quando, più tardi, gli si affollavano innanzi i divini fantasmi dell'arte, egli non aveva più difficoltà a fissarli nella materia, perchè questa non era

più come dice il poeta. « a risponder sorda ». È celebre la frase di Michelangelo: « Tirai dal latte della mia balia gli scalpelli e il mazzuolo con che io fo le figure ».

Ora, il lavoro dell'artista è ridotto a un'azione esclusivamente personale. Se si tolgono i decoratori e i scenografi (i quali a buon conto non operano nello studio, ma su ponti e nei grandi vani teatrali) e in qualche caso gli architetti, quali altri artisti possono ammettere l'opera degli alunni nella propria? Immaginate voi un Paolo Michetti o un Ettore Tito che consentano ad altri di dare una sola pennellata in un dipinto loro? E anche che consentano d'avere intorno o alle spalle (mentre pensano, creano, talora sino spasimano nella fatica di superare le difficoltà a raggiungere l'idea) un gruppo di persone? E se, come Giacomo Grosso o l'Alciati, essi sono specialmente ritrattisti, come è possibile che possano tollerare la presenza di un numero di alunni, quando ragguardevoli dame o altre persone stiano in posa?

Che il maestro li ammetta a vedere l'opera propria quando lo creda opportuno, sarà cosa bella e buona. Ma che essi abbiano il diritto d'entrare negli studi e starvi per ben 25 ore alla settimana, non può condurre che a questa doppia soluzione: o il maestro non li lascerà entrare, trasgredendo agli ordini del ministro, o se ne andrà immancabilmente. (*Approvazioni*).

Altri problemi d'arte si affollano alla mia mente come a reclamare una parola di raccomandazione, una preghiera d'aiuto alle scuole d'architettura, ai concerti, ai teatri, ai conservatori musicali, alle scuole industriali.

Ma oramai basta. L'idea di stancare il Senato mi turba.

Soltanto raccomando al ministro e al Governo di non considerare l'arte come una manifestazione di solo godimento, e, per così dire, suntuaria. In un paese come il nostro essa costituisce una funzione morale ed economica di prim'ordine. Non dico che i governi, che si sono succeduti, non l'abbiano aiutata; ma a sbalzi, e per una specie di benevolente consentimento e talora sino con l'aria di una mal dissimulata pietà verso un'illustre decaduta.

Nessun governo, da noi, ha come la Francia dimostrato di comprendere che l'arte, per una

grande nazione, rappresenta anche una funzione politica. Solo infatti la Francia ha uffici propri per le esposizioni, i congressi, la divulgazione dell'arte propria, i pubblici concorsi all'estero. Perciò la sua arte è ora la più diffusa nel mondo, ed ovunque i nostri artisti arrivano, trovano i posti presi o contesi dalla Francia.

E i nostri artisti non sono, ora, da meno degli artisti francesi.

Il programma del Governo è, dunque, duplice: tutelare le bellezze naturali e monumentali d'Italia, alimentare e proteggere la nostra arte contemporanea nelle scuole e nel mondo.

Non solo la natura ha fatto bello il nostro paese, ma anche i nostri gloriosissimi popoli e i grandi nostri genii. Roma, Venezia, Firenze sono opera umana. E nessuna cosa ha mai procurato tanta gloria all'Italia quanta ne ha procurata l'arte. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Onorevoli senatori, la discussione dell'ultimo bilancio dell'istruzione avvenne in un'atmosfera di battaglia in cui accadde all'on. Gentile di dover resistere e respingere — *Ajace saettante e saettato* — gli assalti che gli venivano da ogni parte; per ricomparire tuttavia qui florido e saldo e mostrare che quando i dardi sono semplicemente metaforici non hanno di solito effetto letale.

L'ardore e l'asprezza delle polemiche che caratterizzarono l'ultima discussione, dove vi furono tante cose da apprendere dagli oratori eminenti che vi presero parte, sono andate in parte, non dico, sfumando, ma dando luogo ad una più calma riflessione. Il carattere polemico, intanto, della discussione che si ebbe allora, diede necessariamente agli argomenti che furono trattati un carattere unilaterale; e del dibattito, tutto legato alla difesa o all'attacco di una peculiare riforma, fece l'episodio di quello che ora si può considerare come un più alto e vasto problema.

Questo problema più alto e più vasto è quello della coltura e della vita intellettuale e civile della Nazione di cui la scuola è parte e strumento ma che non si esaurisce nella scuola e con la scuola. Ed il considerare il problema della scuola come avulso da quel più alto problema o come suo elemento esclusivo dà ragione di molti degli errori e delle deficienze

in cui si è avvolta e sperduta la politica scolastica.

Di che cosa ha bisogno l'Italia dal punto di vista dell'istruzione? E che cosa e come può meglio soddisfare questo bisogno? Ecco come io mi pongo il problema. E per intenderlo se non per risolverlo, vediamo, senza dissimulazioni quale è lo stato della coltura in Italia, per sé stesso e nei riflessi di tutte le sue attività sociali.

Non mi attenderò io in un'assemblea che è caratterizzata da un alto livello di intellettualità, di deprezzare in nessun modo questa coltura italiana. Ma bisogna d'altra parte, con pari senso di realtà, riconoscere che, da noi, né la coltura è diffusa come dovrebbe, né le attività intellettuali riescono ad una coesione veramente organica, quale si desidererebbe e occorrerebbe per le maggiori esigenze della vita italiana. Così è stato fin possibile a qualcuno pronunziare il paradosso che in Italia, dal punto di vista sociale, è minima la differenza tra un dotto ed un ignorante; tanto farraginoso è l'ingombro con cui la dottrina è penetrata in certi ambienti e in certe categorie, facendo perdere a molti perfino quella agilità e quelle versatilità che in certi casi conserva alcune volte la più fresca e più ingenua ignoranza.

Ancora è in molta parte vivo e irresoluto il problema che Ruggero Bonghi pose in tutta la sua crudezza nelle sue lettere sul perché la letteratura italiana non è popolare in Italia. Una letteratura, che pure ha avute manifestazioni di splendore senza pari, è poco utilizzata ed in parte poco utilizzabile nella vita italiana moderna, sotto un aspetto per la coltura poco diffusa, e, sotto un altro, per i caratteri intrinseci di contenuto e di forma che la contraddistinguono, e ne hanno ridotto, se non la forza di espressione, l'influsso più continuo e generale sulla vita e l'azione di gran parte della Nazione.

Specie durante il secolo decimonono, nelle nazioni più civili e più colte, insieme e parallelo al lavoro d'indagine e di costruzione scientifica, se ne è svolto uno di organizzazione e diffusione; che ha avuto l'effetto non solo di valorizzare quell'opera iniziale e preliminare, ma anche di renderne più agevole l'avanzamento. Poiché, anche l'alta intellettualità e la

speculazione scientifica soffrono se sono obbligati a vivere e svilupparsi in un ambiente inadeguato e poco favorevole.

Se la cultura può intendersi, in generale, come possibilità di orientarsi più agevolmente in mezzo ai rapporti della vita e del mondo più molteplici e complessi, si consideri quanto è più difficile il compito di chi voglia e debba attingere tali risultati in Italia e con mezzi italiani.

Per dare soltanto qualche esempio, dal secolo decimottavo in poi, e specialmente durante il secolo testè chiuso, vi è stato un grande lavoro di riepilogazione e divulgazione della cultura, che ha trovata la sua espressione soprattutto in quella specie di dizionari poi designati col nome di enciclopedie. E molta parte della cultura più generale e più comune si giova molto di questi libri di più facile consultazione; e non a torto possono assumere come motto: *Indocti discant et ament meminisse periti*. E alcune di queste opere continuamente rivedute, aggiornate e sviluppate, sono giunte come l'*Encyclopedia Britannica* sino alla undecima edizione.

Quelli che i Tedeschi, con parola significativa chiamano *Konversations-lexicon*, hanno visto la luce in varie redazioni e in numerose edizioni.

Sono opere che funzionano come un pedagogo docile e a buon mercato, a cui si possono, nelle maniera più discreta, in ogni momento, confidare le lacune del proprio sapere e domandare l'appagamento della curiosità, anche più importuna. La carta è paziente, nel cattivo, e anche nel buon senso della parola.

Noi siamo ancora alla vecchia enciclopedia del Pomba, le cui rifazioni e riduzioni non hanno neppure costituito un miglioramento. Ci si promette ora una enciclopedia che a remo (e speriamo che così sia) fra dieci anni; ma intanto, allo stato, la condizione della cultura non può giovare.

Io potrei estendere le esemplificazioni.

Abbiamo noi forse, ad esempio, qualche cosa che possa uguagliare il dizionario francese di Daremberg e Saglio delle antichità greche e romane o l'enciclopedia tedesca dell'antichità classica del Pauly-Wissowa? Abbiamo noi forse come i Francesi, Inglesi e Tedeschi quei numerosi dizionari di economia, di geografia, di economia politica, di scienze di Stato, di storia,

di scienze religiose, in cui ognuno, anche senza aver fatti studi speciali e senza dover ricorrere a speciali trattati, può procurarsi una cognizione sommaria, elementare, se volete, ma assolutamente necessaria per le esigenze della cultura? Purtroppo noi in Italia non abbiamo nulla di tutto questo.

Abbiamo in Italia, certo, degli apprezzabili lavori storici, per lo più monografici, ma non abbiamo - dopo quella del Cantù per tante ragioni ora antiquata e obliterata - una storia universale. E nemmeno, dobbiamo pur dirlo, una storia d'Italia che per unità di criteri direttivi, per armonica compagine, per dimensioni e forza di sintesi corrisponda alle odierne esigenze della cultura.

Ora queste osservazioni che sono venute facendo son potute sembrare a qualcuno divagazioni, ma invece sono semplicemente constatazioni, da assumersi come indici di tutta una condizione di cose e valutarsi in relazione a tutto un indirizzo della pubblica istruzione e ai bisogni e ai risultati della scuola.

E contro una tale difficoltà, se non impossibilità, che poi diviene abitudine, di formarsi, con un'azione continuativa, nel corso degli anni, una cultura, la cui insufficienza si può constatare e deplorare ogni giorno, si è reagito e si reagisce cercando - in qual modo? - di rendere la scuola enciclopedica, ed obbligando - con quali risultati? - nell'età dello sviluppo, giovinetti e fanciulle ad apprendere - o meglio tentare di apprendere - in un breve periodo di tempo, ciò che sarebbe, in parte almeno, il compito di tutta una vita.

Dopo questa premessa, domandiamoci un po' che cos'è la nostra scuola, e quali sono i suoi effetti. Domandiamocelo senza fare del sentimentalismo, e tanto meno del sentimentalismo, guardando alla realtà delle cose.

Che ne siano emersi uomini i quali per forza d'ingegno e per lavoro personale, vincendo la insufficienza dell'avviamento ed errori di metodi, abbiano colmate lacune e si siano levati a maggiore altezza; non è argomento univoco che ribatta le lacune e i vizi dell'ordinamento scolastico.

Che davanti l'immane conflitto di quattro anni, milioni di giovani, molti dei quali non avevano frequentata la scuola, abbiano combattuto in obbedienza al senso di dovere e per

devozione alla patria; è per noi ragione di legittimo orgoglio. Ma, anzichè valere a giustificare il nostro ordinamento scolastico, può forse più opportunamente farci dolere chè non abbiamo anche meglio curato questo tesoro di energie per trarne, anche in altri campi, tutto quello ond'erano capaci. E deve perciò spingerci a meglio intendere e meglio curare il problema dell'istruzione.

Si parla spesso di scuola umanistica, ma anche questo è un concetto e una parola da chiarire.

Per scuola umanistica mi pare si possa e debba intendere la scuola che si è venuta formando quando la società civile tendeva a ricostituirsi assimilandosi la coscienza e il sapere dell'antichità classica per preparare alle funzioni sociali, direttive dell'epoca e dell'ambiente — molto più semplici in quei tempi — coloro che vi erano destinati. Ma col tempo e mentre si disegnavano maggiori esigenze sociali, se anche in parte indistinte, questa scuola, più d'una volta, s'irrigidì in un allenamento e in un esercizio tutto meccanico che, della scuola umanistica, serbava più l'aspetto che lo spirito, più la forma che la sostanza.

Mutavano, intanto, intorno, le condizioni sociali, mutavano quelli che erano gli elementi reclutati per queste scuole; e sotto il pungolo di nuove esigenze e lo schiudersi di nuovi orizzonti se ne avvertivano necessariamente le deficienze. A cui si cercò por riparo, ma in una maniera inorganica e frammentaria, insinuandovi tanti di quegli elementi, che hanno finito poi per farne, per gli ulteriori insegnamenti e le loro sproporzioni una scuola formalmente enciclopedica. Quanti denti ha l'elefante? In qual giorno nacque Maria Stuarda? Di che malattia morì Federico II? In che si distinguono filosofi anche secondari? Quali sono gli affluenti del Mississippi?

Che cosa non era utile ad apprendere, preso per sè solo, e a suo tempo e a suo luogo? Ma tante cose vi entrarono per inserzione e per accessione meccanica. E come in un sacco, come in un cibrao, vi si cacciò tutto ciò che, preso per sè, aveva una ragione di essere e poteva avere la sua utilità nella coltura e nella vita; senonchè in quella crescente miscellanea spesso creava soltanto — per le proporzioni, per l'indirizzo e pel metodo — un mutuo inceppo e un coacervo di cognizioni

non ordinate e mal digerite, faticosamente apprese e presto dimenticate.

E, così, com'era da attendersi, venne fuori, spesso, da queste scuole una plethora di elementi che, stanchi e sopraffatti, per mancanza di mezzi e di forze, si arrestavano a mezza via; e ingombravano un foro turbato da avvocati non proporzionati alle cause, e in un regime a sistema rappresentativo e a base elettorale, suscitavano una folla di aspiranti ad impieghi mai sufficienti per le richieste.

E molte delle nostre difficoltà politiche e sociali hanno avuto, se non sempre, almeno molto spesso, origine e incremento dal disagio materiale e morale alimentato da questa scuola, dalla pretesiosa improntitudine che essa rendeva di moda, dal disorientamento a cui dava impulso: tutte cose che rigermogliavano in politicanti di ogni sesto, in affaristi di ogni calibro, in falsi apostoli di ogni setta; concorrendo tutti insieme, per la loro parte, a compromettere la consistenza e la stabilità della vita politica e sociale.

È a questo punto che specie di fronte alle più dure esperienze e a' più incalzanti bisogni, un riordinamento della scuola s'imponesse, come s'imponesse ancora.

Ma questa riforma poteva e doveva e deve farsi tenendo conto precisamente delle condizioni sociali, delle condizioni economiche, di tutte le condizioni di vita e dei bisogni e delle possibilità del paese.

Se potessi servirmi di un paragone, froebeliano o quasi, direi che la vecchia casa era angusta, inarmonica, incomoda: un vecchio convento riadattato non so come e quanto e a che cosa. Ma ci si stava... perchè ci si stava: così come si adoperano le scarpe vecchie in mancanza di nuove; perchè, tanto quanto, la scarpa si è adattata al piede o il piede alla scarpa. E così si tira via.

La riforma — io qui non intendo e non posso parlarne che per semplice accenno — rovesciò muri, abbattè chiostrì, scoperchiò tetti, non di rado con troppa disinvoltura, senza troppo preoccuparsi se aveva sempre materiale ed uomini per rielificare e se e come dovesse allogare la gente che metteva allo scoperto. Onde recriminazioni, proteste e confusione, che non sempre consentivano una valutazione obiettiva e, in ogni cosa, un giudizio equa-

nime ed esatto. Entrò in tutto questo la fretta, entrò l'impazienza, entrarono dei preconcetti e quell'astrattismo; il quale ritiene che lo spirito faccia il mondo, senza far la sua parte al mondo che rifà lo spirito; e facilmente è anche tratto a fondere e confondere lo spirito universale con lo spirito proprio individuale e la propria unilateralità e magari intolleranza. Ma ciò sia detto di passaggio, specie da che si è convenuto che non si può ancora tornare a disfare e rifare frettolosamente ciò che si è fatto in parte anche male.

Ma è bene che noi ci rendiamo conto di quel che vi è ancora di manchevole e che gradualmente dobbiamo pensare di completare e rifare.

Il mondo moderno non può incorrere nell'errore o nella colpa di tagliarsi fuori dalle sue radici che sono nel mondo antico. D'accordo!

Ma, in questa divisione di funzioni e di lavoro che dà l'impronta al mondo moderno e ne costituisce la forza e la dannazione, non tutti possono fare la stessa cosa. E molto di ciò, che nel mondo antico, vive e rivive nel mondo moderno può e deve essere assimilato solo in maniera indiretta da' più che non possono venire con l'antichità classica in contatto immediato.

E la scuola di tipo umanistico, in quanto è destinata a restare e svilupparsi tra noi e costituire una delle forme che non si deve in nessuna maniera abbandonare, non può costituire il tipo di scuola numericamente più diffusa e prevalente. Ma perchè ciò avvenga con minor disagio - anzi con maggior vantaggio sociale - è necessario aprire altre vie, schiudere il campo ad altre attività nel senso di un impiego produttivo di tutte le energie spesso sviate e paralizzate. Ed una delle manchevolezze della riforma, a cui non credo che si sia parecchie volte accennato, è quella di non essere stata coordinata e integrata con tutto un riordinamento di scuole commerciali, di scuole industriali, agrarie, di scuole di carattere pratico, che, in un paese in cui si deve valorizzare specialmente l'uomo e farne un elemento di ricchezza e d'incremento di energie nazionali, per l'interno e per l'estero, era ed è necessario.

Ma che fare attualmente? Questa mia critica rimarrebbe campata in aria fino a un certo

punto se rimanesse così, senza alcuna conclusione.

MAZZONI. Che cosa può fare il ministro?

CICCOTTI. Ho sentita una interruzione: « Che cosa può fare il ministro »?

Preliminarmente debbo dichiarare che io non parlo solo per il ministro e rivolgendomi esclusivamente al ministro. Prospetto, per tutti, questioni di alto interesse pubblico, di cui tutti debbono interessarsi e alla cui soluzione tutti possono in qualche modo concorrere. Ma il ministro può entrarci e ci entra; e non poco.

Si pretende, è vero, molto dai ministri. Ma anzitutto un ministro può fare qualche cosa; può astenersi dal fare il male quando non sempre può fare il bene. Poi non è vero che chi ha le mani sultimone non possa in qualche maniera concorrere a dirigere la barca in un senso o in un altro. Non è esatto che si trovi di fronte alla impossibilità di dare un indirizzo chi pure può servirsi degli organismi esistenti e può dare impulso ad altri per ottenere un miglior risultato.

Attualmente la cultura e in generale tutta l'operosità scientifica ha l'impronta di una cooperazione internazionale a cui, a misura che altri popoli entrano nel giro della civiltà o si elevano di grado, non si può restare estranei. Mentre, per esempio, sino ad alcuni decenni addietro l'America dava uno scarso contributo al lavoro scientifico, ciò che ora vi si pubblica, non solo nel campo della scienza, ma anche nel campo delle lettere va acquistando ogni giorno maggiore importanza. Cominciano a venire libri anche didatticamente eccellenti, che stanno a paro e possono anche fare concorrenza alla produzione dell'Europa. Ora, in Italia specialmente, per un complesso di ragioni che sarebbe forse troppo lungo sviluppare, noi dobbiamo fare soprattutto un lavoro di assimilazione di tutta la cultura straniera, non tagliarci fuori dal movimento, come pretende erroneamente un certo nazionalismo, il quale ritiene che si diventi grandi isolandosi e non assimilandosi energie e sapere utilizzabili per un ulteriore proprio sviluppo.

Due impedimenti a questa assimilazione sono la scarsa conoscenza delle lingue straniere e l'insufficienza delle biblioteche.

E sono due cose sulle quali il governo della pubblica istruzione può influire.

Le nostre biblioteche, le quali prima della guerra non si poteva dire che rispondessero a tutte le necessità, sono divenute attualmente insufficienti - e ognuno che le frequenta può attestarlo - sotto il rapporto dei libri non provveduti e sotto il rapporto dell'ordinamento. L'insufficienza rimonta, è vero, da altri tempi; ma, insomma, noi non abbiamo mai avuta una biblioteca di studio non dirò come quella del « British Museum », ma neppure come quelle di Parigi, di Berlino, di Monaco, come quella magnifica del Congresso di Washington, in cui si è potuto raggiungere un ordinamento per il quale non soltanto i libri sono utilizzati col massimo risparmio di tempo, ma al massimo risparmio di tempo corrisponde un minor impiego e quindi un minor costo di una certa parte del personale.

Abbiamo, noi, tutti quei sussidi bibliografici, cataloghi per materia ed altro che in altri paesi sono largamente usati e che da noi si riducono a quei bollettini che si stampano per le pubblicazioni straniere e italiane? Quando poi a tutto questo si aggiunga il costo ingente dei libri che si deve considerare come quadruplicato o quintuplicato, si vedrà ancora meglio la insufficienza delle biblioteche; ove il fondo assegnato alle 30 biblioteche governative è inferiore anche a quello che in una delle nazioni più civili di Europa è stanziato per una sola biblioteca.

Vi sono stati anche errori e negligenze: avevamo le riparazioni della Germania e perciò si potevano integrare e completare tante collezioni di opere straniere...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. L'errore non fu commesso dal ministro, ma dalla negligenza dei professori. E del resto i libri si possono ancora avere.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Ci vogliono gli stanziamenti in bilancio anche per le riparazioni.

CICCOTTI. Ma se i libri in conto riparazioni debbono essere dati non dico gratuitamente, ma in risarcimento, che cosa sono questi fondi da stanziare in bilancio?

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Quando l'Amministrazione domanda di avere dei libri in conto riparazioni, ci debbono essere gli stanziamenti per poterli chiedere. Se lo stanziamento

non c'è, come posso io darli in conto riparazioni?

CICCOTTI. Ma allora è una questione contabile a cui si provvede molto facilmente!

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. È una questione finanziaria.

CICCOTTI. Ad ogni modo, se si fosse voluto e provveduto in altri tempi, quando i libri non erano venduti col marco-oro, si sarebbero potuti avere a condizioni più convenienti.

Quanto all'altra obiezione dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, con la quale dava la colpa ai professori, io, pur dichiarando che sono l'ultimo qualificato per prendere la difesa dei professori, dirò che, per quanto ne so, sono state fatte delle premure da vari Istituti scientifici.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sono state fatte.

CICCOTTI. Ma dalla Germania si sono mandati il più delle volte dei libri di scarto. Faccia un'indagine, onorevole ministro, nelle Biblioteche, e vedrà che ivi periodici, atti accademici, opere in continuazione, che erano rimasti interrotti durante la guerra, non sono mai stati inviati e completati. Che la colpa sia dei professori o dell'Amministrazione, io questo non discuto ora, perchè non ho tutti gli elementi per sostenere l'una cosa o l'altra; ma, poichè il ministro è a capo di una Amministrazione dalla quale dipendono tanto i professori che le Biblioteche, avrebbero potuto - i vari ministri che si sono seguiti dopo la guerra - sollecitare tanto gli uni che le altre a dare dei suggerimenti e quanto preliminarmente occorreva per provvedere.

In ogni modo, onorevole ministro, lei sa che anche col limitato aumento degli assegni cresciuti per le biblioteche, non si provvede adeguatamente al bisogno. E ciò rappresenta un regresso persistente, un deterioramento continuo della cultura. È passato il tempo in cui l'insegnamento voleva dire « leggere con le orecchie ». Ora si sopprimano anche delle cattedre se ciò è indispensabile, ma si riforniscano le biblioteche e si arricchiscano tutti gli altri mezzi di studio. Anche oggi si votano qui delle spese che andrebbero meglio invertite a vantaggio delle biblioteche e della cultura del paese.

Oltre a ciò le dirò anche che l'ordinamento

delle biblioteche potrebbe essere semplificato e coordinato; mentre di certi libri abbiamo l'assoluta mancanza, di certi altri viene fatto l'acquisto duplice o magari quadruplo. Qui a Roma abbiamo a due passi di distanza dalla biblioteca Vittorio Emanuele, la biblioteca Casanatense, e subito dopo la biblioteca Alessandrina, per tacere di tutte le altre minori pure assai numerose e non sempre convenientemente usufruite. A Napoli, dove la biblioteca nazionale era insufficiente, si sono mantenute la biblioteca Brancacciana e la biblioteca San Giacomo, le quali avrebbero potuto essere fuse con la Nazionale con vantaggio per l'erario e dei mezzi di studio.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sono state fuse di fatto.

CICCOTTI. Ma con enorme ritardo. Lei conosce tutte le vicende; vi sono lacune in questo servizio che non sono state riempite.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Ella sa come sia difficile...

CICCOTTI. Vengo alla questione delle lingue moderne, l'insegnamento delle quali è introdotto per una parte nelle scuole medie. Ma chi ha una certa pratica di queste cose, e sa come nelle scuole medie è già molto se si giunge ad acquistare una conoscenza grammaticale e filologica; sa che d'ordinario non si giunge mai ad avere quella padronanza che è necessaria per adoperare le lingue nella lettura e nella conversazione. Quando ero alla Camera proposi ad un altro ministro della pubblica istruzione una cosa che mi pareva si potesse fare senza molte spese, con qualche vantaggio, e con risultati non disprezzabili. A Milano esiste da tempo un Circolo filologico che rappresenta una istituzione di primo ordine e ha contribuito molto alla diffusione della cultura ed alla conoscenza delle lingue straniere. Io proponevo al ministro del tempo di tassare, con non più di una lira al mese, allora, gli studenti delle Università e delle classi superiori degli istituti tecnici e dei licei. Con la somma radunata si sarebbe potuta avere una base per costituire, almeno nei principali centri, dove sono appunto questi istituti medi o superiori, dei circoli filologici, dove avendosi riviste, giornali, e possibilità di conversazione, la conoscenza pratica delle lingue straniere, tanto utile per gl'italiani, avrebbe potuto avere

incremento. In tal modo le lingue s'imparerebbero più facilmente e meglio che non si possano imparare nelle scuole secondarie e con poco o scarso aggravio di spesa per l'erario.

Inoltre queste istituzioni presentano anche un vantaggio da un altro aspetto, perchè credo che una delle grandi deficienze della vita italiana sia la mancanza di vita sociale, la quale mette tutta la vita nazionale in una condizione di vero atomismo. Qui non abbiamo i *clubs* dell'Inghilterra, e non abbiamo nemmeno quei salotti francesi che, veramente, sotto questo rapporto potevano avere una funzione molto relativa; qui è finito anche quel convegno occasionale che in mancanza di altro si aveva precariamente nei caffè, e fece dire al Giusti che s'imparava più all'Ussoero che alla Sapienza. In questi circoli di coltura, oltre al presunto vantaggio di istruzione tecnica, si avrebbe una forma, ora scarsa ed assente, di contatti e vita sociale di non poco vantaggio. Queste istituzioni senza aver carattere rigidamente scolastico possono valere alla diffusione della coltura, che non è precisamente la dottrina ma ne è il complemento e la valorizzazione. E non so perchè tutto questo non si potrebbe fare.

E v'è anche un'altra cosa che rientra nel piano più generale della questione da me trattata, e non è fuori della competenza del governo della pubblica istruzione. Alle deficienze che ho avuto occasione di notare dei libri indispensabili alla coltura generale, si può ritenere che abbia contribuito non poco il sistema dei concorsi, specialmente quello che, con un epiteto foggiano, si è chiamata la *titoligrafia*.

Il sistema rigidamente adottato nei concorsi ha fatto sì che non si potesse accedere ad una cattedra senza quei lavori speciali che non servivano semplicemente, come avrebbe potuto servire una memoria, a dimostrare l'attitudine di chi doveva insegnare, ma, si può dire, erano valutati spesso, a ragione di peso e di misura. E si giungeva all'assurdo, non ancora del tutto eliminato, che per promuovere un professore straordinario a ordinario dopo 3 anni d'insegnamento, si chiedeva da lui dell'altro materiale stampato.

Ora chiunque sa che fatica costi la scuola, specialmente per un professore straordinario il quale vi accede la prima volta, ed ha bisogno

di impiegare e spiegare tutte le sue energie per allenare e sviluppare la sua attività didattica, sa che cosa importava obbligarlo ad una produzione tanto ponderosa quanto, molte volte, immatura. E a ciò si aggiunga il premeditato discredito di lavori di sintesi e divulgazione: non ultima delle cause del non avere di quelle opere, che pure sono fondamentali e indispensabili per la cultura. E accadeva anche così, che questi, che avrebbero potuto essere dei principali collaboratori della cultura nazionale, finivano per sentirsi esauriti e stanchi quando con maggiore maturità e più sperimentate attitudini avrebbero potuto mettersi al lavoro.

È stato detto che si deve fare quello che fanno le altre nazioni. Io credo che ogni nazione — e ciò non solo nel campo dell'istruzione — debba scegliere quei metodi e quegli indirizzi che più si confanno alle sue attitudini, ai suoi bisogni e alle sue possibilità. Quella delle pubblicazioni, delle trattazioni monografiche ha potuto essere una prerogativa della Germania, che aveva tanti lavoratori e tanti mezzi, anche editoriali, da potere contemporaneamente attendere, come ha fatto, a lavori di sintesi, a lavori di divulgazione, e a lavori che poi, quantunque isolatamente rappresentassero un lavoro analitico, venivano, di fatti, per la loro molteplicità e la loro coordinazione a concludere in un lavoro di sintesi.

Gli Inglesi assai spesso hanno fatto diversamente e con successo. E là, alcuni maggiori lavori sintetici, per la loro utilità e il loro valore, sono sopravvissuti, e in parte ancora sopravvivono agli stessi autori.

Con questi lavori, fatti non a scopo e per l'improvvisazione di concorsi, ma per raccogliere tutta l'attività di un lungo insegnamento, l'Inghilterra ha potuto così avere talvolta lavori che la Germania non aveva ancora avuti, e qualcuno dei quali oggi ancora non è stato sostituito.

Onorevole ministro, ho detto queste cose in via di accenno. Riepilogando: ciò che io ho voluto trattare (e che, data la vastità e la molteplicità degli argomenti, ho dovuto fare in fretta e in modo insufficiente per non abusare del tempo e degli ascoltatori) è la questione della scuola in relazione della cultura nazionale intesa in maniera integrale e più vasta. Che cosa può fare il ministro? Ho cercato di dimostrare

che qualcosa può anche fare il ministro, certo limitatamente. Sono anche io il primo a riconoscere che a tutto ciò deve contribuire anche il resto della Nazione. Ma chi può, deve segnare la via, e agevolarla. Ciò che tocca anche altre e più varie e più ampie sfere.

Mai si è avuto però un elevato grado di coltura se non in una nazione prospera; onde, avuto il modo di provvedere a bisogni più elementari, sono emerse categorie e individui che alla vita intellettuale hanno potuto fornire mezzi ed energie vive.

Ho accennato all'America: i molti progressi che fanno gli studi in America sono dovuti alla ricchezza crescente e più diffusa e anche all'aiuto di quella plutocrazia che istituisce biblioteche, laboratori, istituti.

Intendo ciò tanto, che non ho mancato in altre occasioni, qui e altrove, di segnalare, anche ad altri membri del Governo, bisogni primordiali della vita nazionale e utili economie e la necessità di dare impulso all'economia nazionale perchè tutto concorra a creare un certo stato di agiatezza e a elevare la produzione e con essa altre sfere superiori di vita. Il che si ottiene anche non facendo servire la scuola a creare semplicemente dei letterati veri o presunti o dei letterati mancati, ma a fornire uomini e strumenti diretti a svolgere ed educare tutta l'attività produttiva nazionale.

E non credo di poter fare migliore augurio al Paese, onorevole ministro, se non augurando a lei che possa anche, in nome e nell'interesse della coltura e della scienza, indurre i suoi colleghi a cercare, non di dare semplicemente mezzi che la Nazione nello stato attuale non può forse sempre e bastevolmente erogare, ma di amministrare lo Stato in modo da svolgere tutte le potenzialità economiche della Nazione, per farle valere anche ad un più elevato sviluppo intellettuale. Ed allora, solo allora, si otterranno successi che non saranno effimeri, ma duraturi e fecondi. (*Approvazioni, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rajna.

RAJNA. Non domanderò scusa agli onorevoli colleghi se tornerò a parlare di un argomento di cui già trattai nella seduta del 7 febbraio scorso, argomento sotto un certo rispetto toccato anche oggi dall'onorevole senatore Ciccotti.

Nella seduta del 7 febbraio ebbi l'ingenuità di voler parlare quando si sarebbero dovuti discutere gli articoli, in una giornata nella quale s'interrompevano per tre giorni i lavori, tanto che ebbe a seguire che ad un certo momento gli stenografi scrivessero che non giungevano loro le parole dell'oratore. Io mi meravigliai che le sapessero raccogliere fino a quel punto. Cercai di completare in qualche modo il resoconto; ma si trattava di argomenti che avevano bisogno di essere rilevati maggiormente di quello che le mie parole non potessero allora fare. Del resto, pur trattando la stessa materia, mi studierò di non ridire cose che allora abbia detto, o le ridirò semplicemente accennando.

Dissi allora che la questione delle biblioteche è per una parte questione di materiale e per l'altra di personale. Per ciò che riguarda il materiale, ha parlato ora il senatore Ciccotti e non starò ad aggiungere parola. Quanto al personale, non posso invece a meno di trattenermi alquanto. Parlai allora anche del personale di grado inferiore; argomento molto grave e di vivo interesse, ma sul quale stimo ora opportuno di trascorrere. Se ne riparerà altra volta.

Mi fermo ed insisto sul personale di ordine superiore. Che le nostre biblioteche abbiano bisogno urgente di essere rifornite di ufficiali che sappiano dirigerle a dovere; sicchè esse siano in condizione di adempiere a tutti quei compiti elevati a cui sono destinate, è cosa della quale non può dubitare nessuno di coloro che le conoscono da vicino e le frequentano. Per mostrare luminosamente quanto sia preziosa l'opera di un buon bibliotecario, non ho che da ricordare al Senato il plauso caloroso che qui il giorno 6 di questo medesimo mese fu tributato unanimemente alla persona che il Senato ha la fortuna di avere alla testa della biblioteca sua propria. Ebbene: noi dobbiamo desiderare e fare in modo che tutte le biblioteche italiane si trovino in condizione non troppo dissimile.

Dai capi scendo anche a coloro che li coadiuvano. Tutto quanto il personale di concetto delle biblioteche non è certamente trattato come ha diritto di essere, se adempie come si deve agli uffici suoi. Suscita malcontento il ritardo nell'applicazione del cosiddetto inquadramento. So che esso dipende ora da ostacoli opposti dalla Corte dei conti, che il ministro dell'istruzione si adopera a superare...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*.
È fatto.

RAJNA. Ne sono lieto! Ma certamente il ritardo che aveva prodotto il malcontento, indicava come il personale delle biblioteche non fosse stato trattato con quella medesima cura colla quale era stato trattato il personale di tante altre amministrazioni. Che a ciò ora sia stato provveduto, non basta. Bisogna assolutamente, come dicevo il 6 febbraio e come sento il bisogno di ripetere anche ora, rinsanguare tutto questo personale. Qui stesso, due giorni fa, ebbe ad essere parlato delle condizioni nelle quali si trova la magistratura, che è ridotta a vedere come dai concorsi non vengano indicate persone sufficienti se non per una quarta parte all'incirca dei posti da occupare. Che cosa si dovrà mai dire delle biblioteche per le quali concorsi da moltissimi anni non vengono neppure banditi? Ci sono state lamentele ed è stato sostenuto il bisogno di miglioramenti economici riguardo alla magistratura: per ragioni analoghe bisogni dell'istessa natura debbono essere riconosciuti in misura maggiore per il personale delle biblioteche. Bisogna invogliare ad entrarvi. Ben ci sono persone che dalle loro tendenze sarebbero portate a preferire una vita di lavoro tranquillo e sedentario, in mezzo ai libri, a quella ben più agitata di chi si dà all'insegnamento; ma è necessario che ad essa si offrano remunerazioni non inferiori alle necessità odierne.

Considero ora le biblioteche nel loro aspetto complessivo. Se io guardo lo stanziamento fissato in bilancio per esse, lo vedo ascendere in tutto ad una somma di 4 milioni e 600 mila lire. Che questa somma sia di molto inferiore alle necessità non è dubbio. Questo stanziamento era ancor minore nel bilancio preventivo precedente; e noi dobbiamo all'onorevole ministro Casati che sia stato aumentato di 500 mila lire. Esse costituiscono un aiuto del quale dobbiamo rallegrarci. Ma questa somma rimane inferiore d'assai al bisogno, e molto più sarà da assegnare in futuro, non appena le condizioni generali lo consentano. E a tale proposito istituisco un confronto, atto a mostrare che le biblioteche sono realmente le Cenerentole del Ministero dell'istruzione. Se io ricerco nel bilancio e unisco insieme le somme destinate agli scavi, alle gallerie e ai musei, trovo che ammontano a più che 20 milioni; 20 milioni

di fronte ai soli 4 milioni e 600 mila lire assegnati alle biblioteche. Giustamente si può obiettare che una parte di questi 20 milioni (quale propriamente, non so dire) è compensata dalle tasse d'ingresso. Rimarrà tuttavia sempre una differenza ben considerevole. Ora, se io vedo con molto piacere che molto si dia agli scavi, che tanto ci arricchiscono di conoscenze e di oggetti, devo osservare che il provvedere ai bisogni delle biblioteche sarebbe più urgente. La terra ha mostrato sempre di essere conservatrice per eccellenza. Sotto terra sono rimaste per migliaia d'anni sterminate ricchezze che noi soltanto, del secolo decimottavo e decimonono, abbiamo incominciato a mettere alla luce. Paragonabile la terra alle Piramidi, rimaste per tanto tempo inviolate. Ricordo la tomba di Tutankamen, rimasta intatta fino a ieri. Ebbene, la terra dell'Egitto ci ha potuto conservare e restituire una parte della sua carta straccia, divenuta per noi indicibilmente preziosa. Questa carta straccia (i « papiri ») è il materiale da cui precisamente la persona che sta qui al disotto di me — il senatore Vitelli — trae così largo profitto, con tanto decoro per l'Italia, oltre che con tanto onore suo. Sicché se si dovesse ritardare uno scavo per provvedere ai bisogni delle biblioteche, io non dubito che si dovrebbero risolvere risolutamente. Se si può far tutto, tanto meglio; se no, facciamo anzitutto quello che maggiormente urge.

Il non essere le nostre biblioteche fornite a dovere del personale che deve dirigerle, conservarle, riconoscere e descrivere tutto ciò che possiedono, ci espone a pericoli quanto mai gravi. Che le biblioteche italiane contengano dei tesori inestimabili, tutti lo dicono, ma pochi veramente lo sanno nella misura nella quale dovrebbe esser saputo. Citerò a questo proposito qualche esempio. È accaduto che per 64 anni, fino al 1908, nella biblioteca dell'Accademia di Modena, sia rimasta ignorata una edizione che è la prima, o una delle due prime, fra le conservate, del *Morgante* del Pulci; una edizione di 23 canti, che si sapeva essere stata composta nel Convento delle monache di S. Jacopo in Via della Scala a Firenze, ma della quale non si conosceva nessun esemplare. Perché si conoscesse, bisognò che un presidente di quell'Accademia, che era un grande ricercatore — il professore Patetta — assunto all'uffi-

cio, sentisse il dovere di accertarsi, che cosa vi fosse in una collezione di diecimila volumi che fino dal 1844 era pervenuta all'Accademia per legato munifico dell'antico presidente marchese Luigi Rangoni. Fino a quel giorno il libro avrebbe potuto essere sottratto impunemente e senza pericolo che la sottrazione fosse scoperta. Trafugato il libro, venduto, passato in altri paesi, gli si sarebbe cambiata la rilegatura, togliendo il modo di accertarne la provenienza.

Questo, se Dio vuole, non è accaduto: il libro è stato legato di nuovo, ma è rimasto a Modena e all'Accademia; e così non è seguito che un bel giorno si strombazzasse la notizia che nella Biblioteca, poniamo, di Pierpont Morgan, esisteva, arcirarissimo, unico, un libro che tutta l'Europa doveva invidiare, un libro che fino allora i bibliofili avevano desiderato ardentemente di vedere senza riuscirvi. Traduciamo il fatto in moneta. Se a questo libro assegno il valore di centomila lire, sono ben modesto. Faccio il ragguaglio col prezzo che un mese fa mi fu attestato potersi attribuire a uno dei parecchi esemplari della *Divina Commedia* stampata nel 1472 a Foligno, che è stato venduto in questi giorni. Il nipote del proprietario, che doveva attendere a questa vendita, a me che ben ricordavo e gli dicevo come intorno al 1880 un esemplare di questa edizione fosse stato comprato per diecimila franchi a Parigi dall'allor marchese Gian Giacomo Trivulzio, disse: « Varrà ora almeno dieci volte tanto ». Secondo quello che si sente dalla vendita seguita, l'esemplare sarebbe stato assegnato per 250 mila lire.

Questo fatto mostra quanto sia necessaria la conoscenza piena di ciò che le nostre biblioteche contengono. Solo così si eviteranno, o renderanno difficili le fughe. In un altro caso, che personalmente mi tocca, la fuga (non posso dire se dall'Italia o da un altro paese) non si è evitata.

Sul finir della guerra si seppe di un esemplare del trattato « De vulgari eloquentia » e della « Monarchia » di Dante, che nessuno fin allora aveva conosciuto. Per il « De Monarchia », della quale si conoscevano altri numerosi esemplari, il fatto non aveva grande importanza; ma per il « De vulgari eloquentia », per il quale la costituzione del testo non po-

teva fondarsi che su due codici, scorretti entrambi, la cosa era ben diversa. Ora io domando: come mai è accaduto che questo esemplare, manifestatosi indipendente dagli altri due, fosse sfuggito alle ostinatissime ricerche del secolo passato e fosse scovato a Berlino nel 1914 o 1915? V'era, si badi, da quarant'anni; fino, se non erro, dal 1874, quando in Germania viveva ancora il famoso dantista Carlo Witte; quando viveva e sarebbe continuato a vivere per decine d'anni Edoardo Böhmer, che del « De vulgari eloquentia » si era occupato in modo speciale; quando a Berlino c'era, e fu presto membro attivissimo, autorevolissimo dell'Accademia Adolfo Tobler: persone tutte che avevano interesse sommo a conoscere quel singolarissimo esemplare. Come mai ignorarono? Ebbene: io non posso fare a meno di pensare che ignorarono, perchè si volle che ignorassero; e si volle per ragion di prudenza, e forse per imposizione di chi alla biblioteca aveva venduto il manoscritto. E a questo proposito si noti altresì che i due trattati danteschi, posti in coda ad un'opera molto voluminosa di tutt'altro genere, sono omessi nell'indice alfabetico del catalogo manoscritto dei codici berlinesi. Ora è negli indici che s'incomincia a guardare. E più assai inospettisce il fatto che il codice è stato rilegato di nuovo per conto della biblioteca, togliendo la rilegatura antica, verosimilmente rivelatrice. Donde mai il libraio venditore ebbe il manoscritto? Se la provenienza fosse ben legittima, non si capirebbero occultazioni. Ecco dunque quanto sia manifesto il bisogno urgente di vigilare per la conservazione di queste nostre ricchezze, incomparabilmente superiori a quello che s'immagina dagli inesperti.

Esperto è l'attuale ministro; e però io non dubito che di tutto ciò si darà pensiero.

Egli è uno studioso di troppo valore perchè le biblioteche non gli stiano a cuore. Ho creduto nondimeno opportuno che qui nel Senato si facesse sentire una voce su questo argomento. Il predecessore dell'onorevole Fedele aveva detto che ambiva di passare negli annali della pubblica istruzione come il ministro delle biblioteche; e dei suoi propositi egli ha lasciato quella certa traccia delle 500 mila lire, che, come ho detto, è stata pur sempre qualche cosa. Ma bisogna procedere. Il ministro Fedele fu,

dodici giorni fa, a Firenze a inaugurare la Fiera del libro. Che ci sia andato lui e non il ministro dell'Economia nazionale, è certamente perchè egli è convinto che il libro non è semplicemente oggetto di commercio, e che quella di Firenze non ha da essere semplicemente una fiera. Dicendosi « fiera » si indica sicuramente uno dei suoi aspetti; e questo aspetto viene ad essere rappresentato per una parte prevalente dai libri scolastici, i quali costituiscono realmente una industria; e quale razza di industria, noi potremmo vedere se si calcolasse tutto ciò che dalle famiglie degli scolari si spende per questo titolo. Ma il ministro dell'Istruzione è il primo a riconoscere che il libro, nel tempo stesso che un oggetto di commercio, è anche, e soprattutto, un oggetto di studio. Tale è per noi principalmente, e tale sarà pressochè esclusivamente in futuro, per mezzo appunto delle biblioteche; giacchè ad esse i futuri si dovranno rivolgere per cercare la massima parte dei libri del nostro tempo, a quel modo stesso che noi ci rivolgiamo alle biblioteche per i libri dell'età passate. Nel tempo stesso che mi rivolgo al ministro della Pubblica istruzione, io penso anche al Presidente del Consiglio, qui non presente; e penso e spero che anch'egli abbia conoscenza di quello che in Senato si è detto quest'oggi. Ciò dico con viva fiducia, perchè precisamente da lui è stato dimostrato due giorni fa un interesse vivissimo per qualche cosa di questa natura, ossia per i papiri, a cui mi riferivo testè. A lui la coltura sta sommamente a cuore.

Passo ad un secondo e ultimo argomento, che pare debba essere in contrasto assoluto con quello di cui mi sono occupato fin qui: l'Educazione fisica. Ma l'argomento non è antitetico; poichè se è vero che il proverbio dice « meglio un asino vivo che un dottor morto », in realtà sta nell'animo di noi tutti l'altro detto, « mens sana in corpore sano ».

Ebbene, se io prendo a guardare il bilancio dell'istruzione, trovo che il capitolo che si riferisce all'Educazione fisica è ridotto ad uno stanziamento di 84,000 lire. Come ciò sia, molti potranno esserselo domandato. Lò spiegherò, mettendo i punti sugli *i*; tanto più che il relatore della commissione ha ben scritto gl'*i*, ma ha lasciato mancare i punti.

Dell'essere sparita dal bilancio l'impostazione che si riferisce all'Educazione fisica, è da do-

mandar conto a due decreti. Col decreto che porta la data del 15 marzo 1923, fu istituito un « Ente nazionale per l'educazione fisica annesso ai RR. Istituti superiori di Milano ». Con esso il Ministro dell'istruzione pubblica, serbando per sé solo « l'alta sorveglianza », affidava tutta l'educazione fisica degli studenti delle scuole medie a questo nuovo Ente.

Quale fosse il concetto informatore risulta dall'articolo 3:

« Gli alunni di tutte le scuole medie governative e pareggiate dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione compiranno la propria educazione fisica presso le Società ginnastiche e sportive all'uopo designate dall'Ente nazionale ».

Si mirava dunque a cavar partito dalle società ginnastiche, dai clubs alpini, dalle società di nuoto, da tutte quante le istituzioni congeneri. Ora, io sono tutt'altro che contrario a questo concetto, e sinceramente lo lodo: io stesso appartengo al Club alpino italiano da più di mezzo secolo; e dall'esercizio del mio modesto alpinismo riconosco grandi benefici. In pari tempo c'era sicuramente bisogno di qualche cosa che coordinasse e completasse l'opera delle società, perchè certamente non tutto poteva essere fatto da esse, nè società siffatte esistono dovunque. Ma a questa azione coordinatrice e completatrice avrebbe, secondo me, dovuto continuare a provvedere il Ministero dell'istruzione per mezzo dei suoi organi. Invece tutto fu affidato all'Ente.

Meno male se le cose fossero rimaste a questo punto. Ma così non fu.

Il 31 dicembre dello stesso anno un nuovo decreto determina che ai fini degli articoli 3 e ségg. del Regio decreto-legge 15 marzo 1923, « l'Ente Nazionale per l'educazione fisica costituirà in ogni sede di Regio istituto medio di istruzione una propria sezione autorizzata ad impartire l'educazione fisica agli alunni ».

Si aggiunge che « l'Ente nazionale potrà prendere accordi con le società ginnastiche o sportive esistenti nella sede per valersi anche della loro opera »; ma, come si vede quelle che erano prima l'essenziale, diventano la quinta ruota del carro. Il concetto informatore del decreto originario, è totalmente abbandonato.

Ma che cosa ha fatto questo famoso Ente

Nazionale? questo *Enef*, per designarlo col nome che esso si è dato?

Ho interrogato scolari, e mi hanno detto che non faceva niente; ho interrogato padri di famiglia, provveditori agli studi, autorità ministeriali: da tutte le parti c'è stata una concordia commovente nel dire *plagas* di questa nuova istituzione, la quale non ha fatto nulla, o presso a poco nulla.

Mi correggo: l' *Enef* qualche cosa ha fatto, perchè ha applicato rigorosamente e cerca di applicare sempre più ferocemente l'articolo 7 del decreto del 15 marzo, che dice: « Ogni alunno verserà all'Ente nazionale, secondo le norme e le modalità stabilite dal regolamento, una tassa annua non superiore alle lire 30. Eguale tassa dovrà essere versata da ogni candidato privatista » ecc.

Sapete voi, onorevoli colleghi, che cosa voglia dire, tradotta in cifre, questa disposizione, intesa, badiamo, dall'Ente in maniera da tener ferma inflessibilmente la quota di 30 lire indicate dalla legge come un massimo?

Mi sono informato sul numero approssimativo degli studenti secondari, e ho saputo da ottima fonte che sono un 200 mila; e ciò forse nelle sole scuole governative. Moltiplicate questa cifra per 30, ed avrete una omma di 6 milioni di lire, data da amministrare non si sa bene a chi. Che le cose vadano assolutamente male, tutti, come si è detto, consentono. Quindi recentemente si è sentito il bisogno di chiamare a Roma la direzione di questo Ente, togliendola dal posto in cui era stata posta per legge. Si confessi candidamente: ci fu in chi adottò il provvedimento una solenne illusione. Si è creduto di arrivare meglio ad uno scopo, che tutti desideravamo. Invece è ora chiaro, è patente che questa è tutt'altro che la strada buona. Quello che è stato fatto, e fatto a buon fine, in realtà si è risolto assolutamente in un *bluff*, per non usare una parola più grossa ed espressiva. Il Ministro dell'istruzione si affretti a provvedere; e provveda senza badare agli strilli degli interessati. Per mia parte faccio il proposito di stare ben desto; e lo manterrò di sicuro.

VITELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLI. Sono sotto l'impressione delle parole del collega Rajna... È verissimo: qualche

raro cimelio può giacere ancora ignorato nelle nostre biblioteche. Basti ricordare che si è potuto credere vi giacessero ignorati centoquarantadue libri di Livio.

Debbo poi rendere ragione all'onorevole Corrado Ricci di una mia interruzione durante il suo discorso. Prima però di render ragione della interruzione, vorrei poter far mie quelle sue parole con le quali si dichiarava, contro la definizione Aristotelica, animale apolitico. Ma non è possibile: qui siamo tutti uomini politici. Ricordiamoci piuttosto della definizione Aristotelica completa: « animale ragionevole politico ». Ed io mi sforzerò di esser ragionevole, quanto mi è possibile.

L'interruzione avvenne mentre il senatore Ricci diceva che nelle scuole di Belle arti si deve insegnare ogni ben di Dio, geografia, letteratura italiana e letterature straniere, matematica, fisica, chimica ecc. Ma io avrei voluto sapere quanto di queste materie s'insegna o si deve insegnare: senza conoscerne il quanto, ogni illazione riescirà difettosa. Se, per esempio, s'insegna filosofia e si dice soltanto che la filosofia è la scienza delle scienze e che le altre scienze non valgono niente (*si ride*), questo s'imparerà agevolmente, e gli allievi non si affaticheranno. Se invece si dovesse studiare filosofia sul serio, la cosa cambierebbe aspetto. Da quello in somma che il senatore Ricci in quel momento così eloquentemente diceva, non riuscivo a farmi una idea del *surmenage* da lui lamentato. Ad ogni modo, il collega Ricci mi perdoni.

Poche erano le cose che, mentre m'inscrivevo a parlare su questo bilancio, avevo in mente di dire; e quelle poche le hanno già dette tutte o quasi tutte gli egregi oratori che mi hanno preceduto. Per esempio, l'on. Ciccotti, che ha parlato un po' di tutto, naturalmente ha trattato molta materia anche al mio dire. In più d'un punto sono poi d'accordo con l'on. Credaro. E per quanto l'informazione e la competenza mia in fatto di ordinamenti scolastici non sieno neppur lontanamente paragonabili alla informazione e alla competenza sua, oso dichiarare che anche io ho il sospetto che i Provveditori Regi attuali non funzionino così come era nel desiderio e nell'augurio di chi li ha istituiti.

E mi si conceda di aggiungere una conside-

razione a quelle esposte dall'on. Credaro. Noi si aveva in Italia più di settanta Regii provveditori e (di pari grado, se non erro) anche una dozzina di ispettori superiori. Oggi abbiamo in tutto diciannove provveditori. Ora io non mi rifiuto di ammettere che, fra quegli ottanta e più funzionarii, parecchi fossero inetti o altrimenti non desiderabili; ma che fra essi non vi fossero da scegliere neppur tutti i diciannove del nuovo ordinamento, mi sembra eccessivo. Non è sembrato eccessivo ai nuovi legislatori; e così è aumentato ancora un po' il numero dei mandati a riposo o rimandati a funzioni gerarchicamente inferiori.

CRE DARO. Prima erano provveditori e adesso . . .

VITELLI. Per quelli mandati a riposo, spesso notevolmente *ante diem*, c'è quel notevole danno dell'Erario a cui l'on Credaro ha accennato. Gli altri destinati a funzioni gerarchicamente inferiori lascio immaginare a voi, onorevoli senatori, in quale stato d'animo le compiano. Quelli poi che, dopo dieci, quindici e magari venti anni di funzione prevalentemente burocratica, hanno dovuto riprendere ad insegnare, non sono in condizioni d'animo migliore di quegli altri; e se anche furono buoni insegnanti un tempo (ne conosco parecchi già anche scolari miei), oggi non stanno egualmente bene al loro posto.

GENTILE. Allora erano cattivi provveditori.

VITELLI. E sono oggi . . . mediocri insegnanti, perchè parecchio hanno dimenticato, e anche perchè chi è stato in un posto più elevato è difficile si trovi bene con colleghi di cui è stato superiore fino a ieri. È umano che siano scontenti. E questo sia detto in linea generale: le eccezioni sono . . . eccezioni.

Non ho poi nessun ritegno di insistere sopra un argomento già infinite volte trattato: le condizioni economiche dei professori delle scuole medie, che sono veramente gravi. Vedo che l'onorevole ministro delle finanze si è allontanato (*si ride*) per non sentire questo discorso; gli ripeterà, spero le mie parole, l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Voci È presente.

FEDELE, ministro della pubblica istruzione. È un impegno del Governo e sarà certamente eseguito.

VITELLI. Dunque le condizioni dei nostri

professori di scuole secondarie sono davvero infelici. L'insegnante celibe forse, privandosi di molte cose e non comprando mai un libro, alla peggio può vivere con lo stipendio che gli si dà; ma l'insegnante è un uomo come gli altri, ha il diritto (e, sarei per dire, il dovere) di farsi una famiglia. Ora, per poco numerosa che sia questa famiglia, dica l'onorevole ministro delle finanze se nelle condizioni presenti possa quel capo di famiglia attendere con serenità ad un ufficio così nobile e così delicato quale è quello dell'insegnante? È assolutamente impossibile.

In altri paesi (non sto a citare il paese tale o tal'altro, per non sentirmi a dire che sono tedesco etc.), in altri paesi l'insegnamento secondario ha anche importanza come seminario dell'insegnamento superiore e della alta cultura scientifica. Come volete che, in Italia, con quegli stipendi si possa attendere agli studi? L'onorevole Gentile ha fatto cosa giusta quando ha imposto: Voi non dovete insegnare privatamente più di un'ora al giorno, perchè se fate molte ore di lezioni private, voi porterete nella scuola pubblica solo i miseri residui della vostra attività. È giusto in teoria; ma gl'insegnanti hanno pur essi il diritto di vivere.

Si dirà: venite spesso qui in Senato a fare i Catoni sulla finanza dello Stato, e poi in conclusione chiedete sempre danari. Finora, dacchè sono a questo posto, da cinque anni, non ne ho chiesti, appunto perchè mi son sempre preoccupato delle condizioni della nostra finanza; ma vedo che li chiedono tutti gli altri. L'altro giorno, per esempio, vennero i signori magistrati con tanti discorsi a dire in fondo di aumentare le prebende...

CRE DARO. I magistrati sono a due gradi di distanza dai professori.

VITELLI. e non sono contenti, non basta quel tanto di più che hanno. Sarò degno di biasimo io che parlo per gl'insegnanti medi tanto peggio considerati e pagati? Ho il massimo e più profondo rispetto per i magistrati e per tutte le categorie di funzionari dello Stato. Ma la preparazione scientifica e pedagogica dell'insegnante esige tanto maggior tempo, tanto maggiori fatiche nell'Università e dopo l'Università; ma l'ufficio dell'insegnante è tale che, venendo esso a mancare o a rompersi, ogni altra funzione verrebbe a man-

care in servizio dello Stato e - vivaddio - dell'umanità; la carriera dell'insegnante medio è anche essa tal nobile palestra di abnegazione e di devozione, che io non concepisco perchè proprio gl'insegnanti medi, quando si tratti di vantaggi materiali e di soddisfazioni di umano amor proprio, debbano venire in coda a tutti gli altri benemeriti.

Provvedano, dunque, senza indugio gli onorevoli ministri dell'istruzione e delle finanze. Con quest'ultimo poi debbo scusarmi di una parola di diffidenza da me pronunciata *nei suoi riguardi*, come nel gergo odierno sogliono dire. Parlando giorni fa con l'onorevole Presidente del Consiglio, e pregandolo di dare un'occhiata a certe pubblicazioni riguardanti l'Egitto greco-romano, ebbi lo scrupolo di raccomandargli che quei documenti non fossero mostrati all'onorevole ministro De Stefani, tanta era la mia paura che in quell'inesauribile repertorio di tasse antiche egli potesse trovare qualche nuova tassa (*si ride*) da regalarci. Oggi invece mi sento persino il coraggio di dirle, onorevole ministro, che, se altro mezzo non c'è per ridurre definitivamente buona la vita dei nostri insegnanti (che è condizione *sine qua non* per la cultura italiana), ricorra pure ad altre tasse, vada a sceglierne qualcuna di quelle degli antichi egizi...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Mi basta che gli italiani paghino le tasse che ci sono e non domandino eccezioni, nè immunità. (*Approvazioni*).

VITELLI. Benissimo: gliele faccia pagare. Ad ogni modo la risposta datami dall'onorevole ministro mi assicura che è entrato anche lui nello stesso mio ordine di idee, e considera questa come una questione vitale per l'Italia.

L'onorevole Credaro ha accennato una volta ad un certo genere di vantaggi che avrebbe avuti la scuola universitaria dalle riforme fatte in questi ultimi tempi e dall'aumento di numero delle Università.

CRE DARO. Vantaggi non ne hanno dati.

VITELLI. Ma ha detto che in un certo senso questo si poteva considerare come un vantaggio; io invece lo considero come un gravissimo danno. Non ero di quelli che continuamente declamavano contro le troppe Università in Italia; non credevo fossero troppe, erano soltanto mal distribuite. Con la riforma attuale,

e credo contro le intenzioni dell'onor. Gentile, invece di essere diminuite esse sono aumentate di numero.

GENTILE. A Firenze se ne sa qualche cosa!

VITELLI. Oserei domandare che cosa se ne sa a Firenze! Forse ho domandato io l'istituzione dell'Università di Firenze? L'ho disapprovata fin dal primo giorno, ed ho dimostrato il mio dissenso non intervenendo più alle sedute di Facoltà. Dicevo dunque che, credo contro l'intenzione dell'onorevole Gentile, le Università sono aumentate, mentre forse potevano essere diminuite o specializzate.

SCIALOJA. E peggio distribuite di prima.

VITELLI. Intanto questo aumento delle Università ha portato una gran quantità di nuovi insegnanti; perchè gl'italiani hanno tante buone qualità, ma anche quella ben singolare di credere che si abbia la grande Università e la scienza in grande, purchè ci sia un gran numero di pupazzetti che facciano lezione e niente altro. (*Si ride*).

Così abbiamo avuto in questi ultimi tempi una fioritura di nuovi professori, e siamo tornati all'abuso degli incarichi che fu la peste dell'insegnamento universitario.

Voci: è proprio così.

VITELLI. Questo volevo dire all'onorevole Credaro.

CRE DARO. Siamo perfettamente d'accordo. (*Interruzione del senatore Gentile*).

VITELLI. Lei, onor. Gentile, che è un filosofo profondo, sa benissimo che alcuni inconvenienti non sono dovuti direttamente alla sua riforma, ma sono derivati da conseguenze da lei non prevedute della riforma stessa. Ad ogni modo non parlavo di lei. Ho anzi riconosciuto la bontà delle sue intenzioni, ma anche questa volta è il caso di dar ragione all'antico proverbio che di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno.

Dicevo dunque che è una grande illusione quella della gente colta in Italia di concepire come istituti massimi di cultura quelli dove siano molte cattedre e molti insegnanti, che fanno un numero prescritto di ore d'insegnamento. Ci vogliono invece uomini di alto valore e mezzi di studio; e questi mezzi sono oggi straordinariamente costosi.

Io ad esempio, vivo, come ho detto altra volta in Senato, in una delle città italiane che

è proprio invidiata dai cultori degli studi classici, dove c'è l'antica e grande biblioteca Magliabechiana a cui si aggiunse la preziosa suppellettile della Palatina, dove c'è la Laurenziana che è delle più ricche del mondo in manoscritti classici, dove è la Riccardiana, dove è la Marucelliana, che forse molti degli onorevoli colleghi conoscono come la biblioteca degli studenti, ma di essa fu per molti anni direttore Angelo Maria Bandini, il quale coi libri che acquistò nella seconda metà del 700 poté compiere quel mirabile lavoro che è il catalogo dei codici laurenziani, di modo che tutta o quasi tutta la letteratura filologica classica antica si può trovare in quella biblioteca. Ma non basta, abbiamo ancora la biblioteca dell'Università, che è diventata di prim'ordine essendosi in essa accumulate piccole biblioteche di dotti e di professori; abbiamo la biblioteca di belle arti, quella degli avvocati, quella dei medici e numerose altre.

Ebbene, con tutto questo, a Firenze è assolutamente impossibile (lo dico senza esagerazione) lavorare in filologia classica come si lavora in parecchie città universitarie dell'estero. Occorrerebbero non poche centinaia di migliaia di lire, per colmare antiche lacune e soprattutto per acquistare il meglio di ciò che si è prodotto da dieci anni in qua.

Ora se questo accade a Firenze, non so davvero immaginare che cosa avverrà, ad esempio, nell'università di Cagliari, dove è sorta oggi una nuova facoltà di lettere.

Ho voluto limitare le mie considerazioni alle materie letterarie e alla facoltà a cui appartenni io; ma quello che ho detto si può ripetere in generale per tutte le altre Facoltà e per tutte le Università.

L'onorevole senatore Rajna con molta competenza vi ha parlato delle biblioteche, ma si può dire altrettanto dei gabinetti e laboratori scientifici, che sono spesso in condizioni veramente deplorabili.

Certo non oserei parlarvi anche dell'educazione fisica, come ha fatto il collega senatore Rajna; perchè io non sono un alpinista come lui (*si ride*), e non me ne intendo.

Potrei però, in compenso, rivolgere agli onorevoli ministri dell'istruzione e della finanza la preghiera di rimborsarmi le trenta lire che ho

pagate per l'educazione fisica di un mio nipotino, e non sono servite a nulla.

In conclusione, quando si discusse un'altra volta quattro mesi fa il bilancio dell'istruzione, il nostro ministro Fedele si mostrò persuaso della giustezza di alcuni nostri desideri, e ci promise di provvedere. Ora io spero che egli voglia confermarci quella promessa. Al solito non è una domanda che faccio così per fare: ho ragione di farla, e non è mia abitudine di non dire le cose come le penso e in tutta la estensione in cui le penso. La ragione per cui mi rivolgo al ministro Fedele, che sa quanta deferenza e stima ed affetto ho per lui, è questa, che a lui sono attribuite intenzioni non coincidenti con le promesse fatteci in passato. Questa è la voce che circola negli ambienti... culturali, come oggi usa di dire. Ora, i suoi colleghi del Ministero, gli onorevoli Federzoni e Rocco, a proposito dei loro dicasteri, hanno solennemente dichiarato che la loro azione ministeriale è affatto indipendente da imposizioni di elementi irresponsabili...

Non desidero dall'onorevole ministro Fedele se non una risposta uguale a quella dei suoi colleghi. Forse saranno giunte anche a lui quelle voci, ed egli può smentirle con quella autorità che non ho io, ripetendo cioè le parole che ci disse giorni fa l'onorevole ministro dell'interno e ieri l'onorevole ministro della giustizia: il Governo attuale va avanti per conto suo, rende conto delle proprie azioni e non di quello che proviene da elementi irresponsabili. Non ho altro da dire. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani alle ore 15.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Votazione di ballottaggio per la nomina di un Commissario di vigilanza sul servizio del chinino di Stato.

II. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito (N. 92);

Approvazione del Protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1904, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia ed al raddoppio della via ferrata fra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923 (N. 105);

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323, che approva la convenzione 27 settembre 1924 fra la provincia, il comune, la Cassa di risparmio di Bologna, l'onorevole senatore marchese Giuseppe Tanari ed il ministro dell'economia nazionale per la costruzione degli edifici per gli istituti scientifici e scolastici del Regio istituto agrario di Bologna (N. 132);

Regolarizzazione dell'indennità parlamentare (N. 171);

Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1412, che autorizza l'assegnazione straordinaria di lire 100 milioni per la costruzione della ferrovia direttissima Bologna-Firenze (N. 124).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 (Numero 152);

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 139);

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 155);

Ordinamento dell'Alto Comando dell'Esercito (N. 178);

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2279, concernente il trattamento di quiescenza del personale dipendente dai Monti di Pietà classificati in prima categoria (N. 131);

Conversione in legge del Regio decreto 18 settembre 1924, n. 1605, relativo a disposizioni per la ricostruzione e riparazione di edifici pubblici provinciali o comunali o appartenenti ad enti morali aventi scopo di beneficenza.

o di uso pubblico, distrutti o danneggiati dai terremoti (N. 161);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 settembre 1924, n. 1350, che modifica il periodo di svolgimento della lotteria nazionale che il Governo del Re fu autorizzato a concedere, con legge 3 aprile 1913, n. 275, a favore dell'Ospedale marino ed Ospedale dei bambini « Enrico Albanese » di Palermo e dell'Associazione contro la tubercolosi di Palermo (Numero 163);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1143, col quale sono istituiti presso il Ministero dell'Economia Nazionale due nuovi posti di sottosegretario di Stato (N. 96);

Conversione in legge del Regio decreto 4 novembre 1924, n. 1908, relativo alla istituzione del grado di Maresciallo d'Italia nel Regio esercito e quello di Grande Ammiraglio nella marina e nomina del duca della Vittoria Armando Diaz e del conte Luigi Cadorna a marescialli d'Italia e del duca Paolo Thaon di Revel a grande ammiraglio, e del Regio decreto 4 novembre 1924, n. 1909, relativo al richiamo in servizio col grado di generale d'esercito del tenente generale della riserva conte Luigi Cadorna (N. 158);

Cessione gratuita al comune di Piacenza degli immobili già costituenti la cinta murata delle opere fortificate di quella città (Prima cinta) (N. 164);

Conversione in legge del Regio decreto 6 novembre 1924, n. 1832, contenente disposizioni relative al conferimento di cattedre negli

istituti medi d'istruzione a favore di mutilati, invalidi, ex combattenti e vedove di guerra (N. 120);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 851, portante modificazioni dell'aliquota dell'imposta generale sul consumo del vino (N. 166);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 maggio 1924, n. 852, riguardante provvedimenti a favore dell'industria vinicola (Numero 167);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 settembre 1924, n. 1373, che abolisce l'imposta generale sul consumo del vino e del Regio decreto-legge 14 settembre 1924, n. 1372, che porta modificazioni alla tassa di consumo sul caffè e alla imposta di fabbricazione sui surrogati del caffè e sugli zuccheri (N. 168);

Per la revisione delle disposizioni contenute nel Regio decreto 6 dicembre 1923, numero 2769, relativo alla circoscrizione dei comuni della provincia d'Imperia (N. 147);

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2233, concernente la determinazione della parte degli utili dell'esercizio 1924 delle Casse di risparmio e dei Monti di pietà da erogare in opere di beneficenza e di pubblica utilità (N. 130);

La seduta è sciolta (ore 19.15).

Licenziato per la stampa il 27 maggio 1925 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resocouti delle sedute pubbliche.